

# Trame senza confini della Cia. Pistola in pugno, James Bond sbarca in Italia

di Giorgio Boatti



**D**ei servizi segreti, ragazzi che vent'anni fa avevano vent'anni, non ne sapevano molto.

Quel poco — però — sembrava loro abbastanza. Avevano appreso dalla lettura settimanale de *L'Espresso* di Scalfari e Jannuzzi le vicende del «piano Solo», il tentativo golpista partorito da De Lorenzo e dai suoi fedelissimi nel corso del 1964. Sapevano così delle riunioni convocate dal vertice dell'Arma di Viale Romania e dai burattini delorenziani piazzati a Forte Braschi: meetings che pianificavano marce di corazzati lungo le piste cartacee segnate, a centinaia di migliaia, dalle «fascicolazioni» (leggi schedature) predisposte dal Sifar.

A marzo il Tribunale di Roma, dopo che il «segreto di stato» aveva sbarrato la strada ad ogni accertamento della verità sui fatti dell'estate 1964, aveva condannato Scalfari e Jannuzzi per diffamazione ai danni di De Lorenzo.

## Le regole truccate

Ma, solo pochi giorni dopo quella condanna, a Palazzo Madama sono le voci di Lussu, di Terracini, di Parri ad alzarsi ancora contro le trame del Sifar.

Marcano come la legislatura che si sta chiudendo (s'andava alla campagna elettorale della primavera '68) trovi conclusione pilatesca scaricando sugli anni a venire i loschi misteri, i ricatti, le gravi responsabilità politiche che si sono intrecciate nella vicenda del Sifar. Sono facili profeti: è la strategia della tensione, che a partire da Piazza Fontana scandisce, in un crescendo cruento e minaccioso, l'interventismo dei servizi segreti — italiani e stranieri — nella vita della penisola confermerà tragicamente le loro previsioni.

Era una democrazia dalle regole truccate quella che chiamava a votare per la prima volta, in quella primavera, i ragazzi nati nel dopoguerra.

E, uno dei trucchi che s'avvertivano più insidiosi e

minacciosi (soprattutto dopo il golpe in Grecia), era collegato proprio alla presenza dei «servizi» nella vita politica del paese.

Presenza che s'intuiva ma che era ben difficile ricostruire nelle sue complesse diramazioni, nelle contraddizioni che s'allevava dentro, negli interessi che andava a servire.

## La presenza dei consiglieri

Il vecchio Parri, dal suo *Astrolabio*, di tanto in tanto cercava di analizzare — sempre lucidamente — quel che affiorava di quei complotti.

Secchia e Boldrini — in Parlamento e sulle colonne dell'Unità — prendevano posizione sulle trame che s'intravedevano dentro i servizi, negli angoli bui dove gli stati maggiori, gli uffici affari riservati del ministero dell'interno, i centri (Usa) (poi (Usi) del Patto Atlantico e gli operativi della Central Intelligence Agency, accostavano i loro complotti.

Poi c'era Ruggero Zangrandi, che scrivendo su *Paese Sera*, pareva seguire una sua bacchetta raddomantica che, invece di tendersi alla presenza dell'acqua, s'altava al dipanarsi di tutte le trame spionistiche che s'intrecciavano nella penisola. Strano, disperato destino, il suo. Quasi che la scrittura brillante, l'accurata ricostruzione di episodi e l'allinearsi di medaglioni a tutto tondo dei tristi protagonisti di quelle guerre segrete, finissero — anziché allertare sulle dimensioni di un pericolo — col renderlo così costante e vicino da attenuarne la percezione. Ridotto ad una dimensione casereccia di burocratiche faide, corruzioni spicciolate, ansia di servilismo verso il potente alleato d'oltre Oceano.

Dei servizi segreti americani, e della Cia in particolare, si parlava molto ma si sapeva poco, soprattutto a sinistra.

Di tanto in tanto si vedevano ramificazioni spuntare

nei vari scacchieri dove la superpotenza americana doveva fare i conti con la ribellione di popoli che cercavano indipendenza. Il Vietnam, naturalmente.

Ma consiglieri militari americani, dipendenti da Langley, avevano guidato anche gli interrogatori a Regis Debray, l'intellettuale francese catturato in Bolivia dopo un'intervista a Che Guevara. E c'era la mano di Langley nella regia dell'assassinio che a freddo, in dispregio a qualsiasi norma civile, aveva spento la vita del Che stesso, caduto prigioniero nell'ottobre 1967 dei rangers boliviani.

Questi eventi davano degli uomini dei servizi americani un'immagine tutta «cappa e spada», spesso confusa con quella di corpi speciali e di specialisti di guerra controrivoluzionaria. Creature che s'immaginavano operare a ridosso della Cortina di Ferro negli anni caldi della guerra fredda o, in anni più recenti, guerreggiare con i metodi meno ortodossi da un capo all'altro del pianeta.

## Agente modello 007

La fortuna cinematografica di James Bond esplosa a metà degli anni sessanta aveva confuso parecchio le idee: bastava togliere a «007» l'aplomb britannico e aggiungergli una secchiata di violenza, la brutale sveltezza di grilletto degli eroi del western, per delineare — si pensava — un rozzo identikit delle spie americane. In un certo senso erano davvero così. Certo lo era quel William Harvey scagliato, negli anni immediatamente precedenti il '68, a Roma dove si trovava a dirigere la stazione della Cia.

Se non si conoscessero le tragiche conseguenze delle trame di quegli anni, Harvey difficilmente potrebbe esser preso sul serio. Per il generale Edward Lansdale, ex-uomo d'azione dei servizi della presidenza Eisenhower, Harvey era «il nostro James Bond»: così almeno lo presentò al presidente Kennedy.

## LA SPIA UBRIACA DALLA PISTOLA FACILE



Ma, per chi ha raccolto qualche notizia sul suo troppo lungo soggiorno romano, Harvey sembrava assomigliare, più che a James Bond, al sergente Hammer quello che su Italia 1, il sabato sera, fa i capricci se non fa nanna con la sua pistola preferita. E che come unico hobby smonta e monta all'infinito la sua amatissima arma.

#### La piccola compagna di Harvey

Harvey era un tipo così. Quando fu ricevuto da Kennedy non volle mollare, neppure nell'anticamera della stanza ovale, la sua arma: «preferisco non stringere la mano al boss se devo lasciare la mia piccola da sola, anche per un minuto solo». La piccola, ovviamente, era la sua Smith e Wesson.

Bene, è questo personaggio, reduce da successi berlinesi (ha scavato un tunnel verso il settore orientale così da catturare le comunicazioni del comando dell'Armata Rossa e della stazione del Kgb) e dai complotti per assassinare Fidel Castro (fallito) ed eliminare il leader africano Patrice Lumumba (riuscito), a paracadutarsi sulla Cia di Roma.

L'orientamento è quello di dare una raddrizzata agli analisti dell'ala morbida (della Cia, del dipartimento di stato) che hanno appoggiato l'apertura ai socialisti di Nenni.

Agli «operativi» della Cia la svolta non andava giù: e avevano reagito puntando più che mai sulla destra e sui settori deviati delle forze armate.

L'uomo giusto per la sterzata sembrava essere Harvey, anche perché Bob Kennedy, dopo il fallimento dell'operazione Mongoose (destabilizzazione di Cuba), non voleva più vederselo girare attorno in quel di Washing-

ton.

Ed è questo tipaccio che all'alba faceva colazione con un paio di Campari, pranzava seguendo scrupolosamente una dieta di Martini e cenava cibandosi solo di scotch, che prende per mano i primi tentativi golpisti di DeLorenzo.

O, almeno, s'accorge di quello che sta bollendo nella pentola sifarita e fa di tutto perché il fuoco rimanga perennemente acceso.

La sua specialità sono le intercettazioni telefoniche: infila coi suoi microfoni il Vaticano, il Quirinale, la stessa sede del Pci in via delle Botteghe Oscure.

I suoi dispacci alla centrale di Langley (che Roberto Faenza ha riportato nel suo accuratissimo volume «Il malaffare: dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam», Mondadori editore) non sono sofferte riflessioni politologiche: sono sbobinate di colloqui catturati ai protagonisti della politica italiana.

#### Gli apprendisti del Sifar

Di tanto in tanto c'è il rito dello scambio del materiale con gli uomini del settore «D» del Sifar: Harvey li giudica dei buoni apprendisti dello scippo telefonico ma, purtroppo, senza i mezzi moderni a disposizione della stazione Cia.

William King Harvey, certo, era un mentecatto pericoloso a sé e agli altri. Si fa beccare ubriaco fradicio alla guida di una macchina della polizia italiana: e invece di consegnarsi agli agenti punta la sua «piccola» sulla pattuglia che l'ha bloccato e s'arrende solo quando l'ambasciatore Usa, tirato giù dal letto, si precipita a calmarlo.

Ma, in quei primi anni sessanta, Harvey veniva preso

sul serio e temuto da politici e generali a tre stelle.

Ma, la Cia, in Italia, non mandava solo i cowboy dalla pistola facile e dal Martini mattutino.

Se si scorre il Gotha dei servizi segreti americani che nel corso dei decenni vanno ad occupare i piani alti di Langley si scopre una bella manciata di autorevoli talenti che si fanno le ossa proprio come esperti dell'italian desk.

#### Il canovaccio segreto

E' impressionante notare come il loro interesse per la situazione italiana si protragga per decenni.

Anno dopo anno alimentano la ragnatela di legami tessuti durante gli anni cruciali della lotta di liberazione. Rafforzano complicità cresciute durante la campagna anticomunista della guerra fredda. Creano canali privilegiati di comunicazione con esponenti politici, gerarchie militari, forze economiche operanti nella penisola.

In quel '68 che stava sbocciando non conoscevano né i volti né i nomi dello spettacolo che i «servizi» mettevano in scena.

Si doveva aspettare qualche anno, attendere i documenti che il Freedom of Information Act (approvato nel 1966 ma liberalizzato nel 1974) avrebbe messo a disposizione e le rigorose fatiche di Marco Fini e Roberto Faenza (fondamentale il loro *Gli americani in Italia*, Feltrinelli editore) per sapere. Ma, il senso del canovaccio, lo si era colto. Perché, da troppo tempo, quei signori andavano e venivano tra Langley e Roma.

Faceva la spola dal 1944 quel Carmel Offie che, sotto la copertura dell'incarico diplomatico, aveva messo

## I TUTORI STATUNITENSIS DEL CLAN DEI SIFARITI



mano in tutti gli intrighi della penisola: dalla ricostituzione del Sim sotto i nuovi abiti del Sifar al procacciamento di fondi per la campagna anticomunista del 1948, dalla elezione di Gronchi alla drammatica morte del colonnello Rocca, l'ufficiale che rappresentava la connessione tra il mondo dell'industria e quello dei servizi. Viaggiava tanto, Carmel Offie: e infatti morì viaggiando, in seguito ad un incidente aereo avvenuto nel 1972 quando era ancora sul libro paga della Cia come consulente di cose italiane. Accanto a Carmel Offie c'è tutta una schiera ad infoltire il «clan degli italiani» dentro la Cia: Henry Tasca mascherato sotto la veste di consigliere economico d'ambasciata (finirà ambasciatore ad Atene durante la dittatura dei colonnelli), John Volpe (che alla fine, nel 1972, Nixon manderà come ambasciatore in Italia). E poi i veri pezzi da novanta: a cominciare da quel James Angleton, italiano perfetto e la «Divina Commedia» a memoria, che dopo aver edificato un labirinto di complotti dentro la stessa agenzia era diventato il capo del controspionaggio della Cia. Vale a dire la spia a caccia di spie. Paradossalmente era anche uno dei migliori amici del «traditore» Kim Philby e la sua distorsione mentale, quel vedere sempre tradimenti ovunque, gli fece imboccare sul finire della sua carriera tutte le piste sbagliate: arrivavano dall'Urss veri transfughi del Kgb e lui li torchiava sospettando che fossero agenti doppi. Giungevano agenti doppi mandati da Mosca e Angleton li accoglieva a braccia aperte donando loro i gioielli di famiglia (vale a dire i segreti più segreti di tutta la baracca). Il gelido Colby dovette organizzare una vera e propria purga interna, nel 1974, per sbarazzarsene. Ma — in tutti gli anni precedenti — Angleton aveva potuto fare e disfare a piacimento nella politica della

Cia verso l'Italia. Capitava a Roma all'improvviso. E s'immergeva in una girandola di incontri segretissimi che coinvolgevano eminenze vicine al papa (e con Montini, del resto, aveva lavorato nel 1913-15), boss della politica e dell'industria, astri nascenti della finanza vaticana come quel Michele Sindona che si conquista la fiducia di Paolo VI grazie alla brillante operazione di acquisizione del terreno su cui sorgerà il complesso del Watergate. Area comprata dalla vaticana Società Generale Immobiliare per 60 milioni di dollari e presto rivenduta — sempre grazie alle arti di Sindona — alla Gulf e Western con un utile che viaggiava sul miliardo di dollari (di allora).

#### John McCone al vertice della Cia

Su altri suoi percorsi romani, prevalentemente mirati sul Vaticano, andava e veniva anche il miliardario-cospiratore John McCone, cattolico come Kennedy ma repubblicano di destra che pure — durante la presidenza Kennedy — riesce ad insediarsi al vertice della Cia. E McCone, quando arriva al vertice della Cia (è la prima volta nella storia dell'agenzia che il nuovo capo non appartiene allo stesso partito del presidente) ha parecchi conti in sospeso da regolare in Italia. Non ultimo quello che — anche come azionista di peso nella Socal (Standard Oil of California) — lo oppone al presidente dell'Eni Enrico Mattei. A farsene carico, durante la sua permanenza alla testa della stazione Cia di Roma, è un fedelissimo di McCone: quel Thomas Karamessines che, perito tragicamente Mattei nell'incidente di Bascapè, lascia presto l'Italia per andare ad occupare più tardi l'incarico di vice direttore piani operativi alla centrale di

Langley. Gli uomini della Cia, almeno verso l'Italia, hanno passioni e curiosità che durano imperterrite nei decenni. Emblematica, a questo proposito, la lunga carriera di un altro del «vivaio romano» che ha fatto carriera: è quel Vernon Anthony Walters che con la copertura di attaché militare Usa a Roma ha fatto da balia, nei primi anni sessanta, al clan dei sifariti. Sono passati gli anni e Vernon Walters viene proiettato molto in alto: per quattro anni — dal 1972 al 1976 — è vicedirettore della Cia.

Passano altri anni. Cambiano presidenti Usa e direttori dell'Agenzia. Arrivano gli anni ottanta. Vernon Walters continua le sue missioni in Italia. Come ambasciatore viaggiante di Reagan viene spesso a Roma a sbrogliare vecchie matasse e a tessere filo per le nuove che la Cia appresta. Nato il 3 gennaio 1917 non sembra affatto cambiato dal tempo dei valzer coi sifariti. Porta bene i suoi settant'anni.

I ragazzi che nel '68 avevano vent'anni hanno vent'anni in più. Qualcuno è cambiato parecchio e non porta bene la sua età. Sbrindella confusi ricordi. Brancola tra amnesie totali sullo stato poliziotto e sifarita che pur faceva complotti e accendeva la miccia alla strategia della tensione.

Dimentica (o non li ha mai percepiti?) i generali farneticanti che esibivano facce feroci sotto i loro cappelli da pagliacci. I più, pur standosene zitti, invece hanno imparato. Vent'anni trascorsi hanno detto molto sui trucchi con cui i professionisti delle guerre invisibili barano con le regole della democrazia. Nessun merito, in questa acquisizione. Ma solo l'esperienza di esser passati attraverso anni che, tragicamente, insegnavano molto. Bastava tener gli occhi aperti. E voler capire.

IL PIANO PROMETHEUS E LA LONGA MANUS DELLA CIA

# L'esperimento Grecia.

## I colonnelli danno lezioni di colpo di stato

di Tommaso Di Francesco

**A**lle 2 della notte del 21 aprile scattò il colpo di stato militare. Atene e le principali città greche divennero subito «città assediate». Dalle 2,30 trecento carri armati bloccarono gli incroci più importanti della città, circondarono il Vecchio castello e la sede del parlamento. Unità armate nel frattempo occupavano le centrali della posta, le stazioni radio e tutti i ministeri. Presidiati anche gli accessi all'abitazione del primo ministro Panajotis Kanellopoulos. Dalle 3,00 vennero interrotte tutte le linee telefoniche all'interno e con l'estero. Il rumore sordo, innaturale, dei cingoli sull'asfalto era rotto da continue raffiche di mitragliatrice e da colpi di pistola. Qualcuno, da qualche parte, resisteva. Con regolarità, a partire da mezzogiorno, la trasmittente dell'esercito avrebbe ripetuto un avvertimento ossessivo, che sarebbe continuato nei giorni seguenti: «Ogni cittadino che si troverà per strada dopo il tramonto verrà passato per le armi senza intenzione!».

### Lo sfondo del golpe

Che cosa era accaduto? Alla fine degli anni '60 anche in Grecia come negli altri paesi europei, i primi piani di sviluppo che il Governo del partito Unione di centro, guidato dall'anziano leader democratico, Giorgio Papandreu, aveva introdotto per la prima volta nella direzione dell'economia, caratterizzavano l'economia. Il paese si apriva cautamente al processo di democratizzazione, dopo gli anni della guerra civile che si era conclusa (1949) con il massacro dello stato maggiore comunista e i governi civili presieduti da militari. Mentre il Partito comunista era ancora illegale, l'Eda, il raggruppamento legale delle forze di sinistra di cui i comunisti facevano parte, era il punto di riferimento, forte socialmente ma debole elettorale, dell'opposizione di sinistra. La destra, potentissima, (all'inizio degli anni '60 aveva ancora il 50 per cento dei voti) era ben organizzata nelle file dell'Ere, l'Unione radicale nazionale, guidata dal conservatore Kanellopoulos. L'alta borghesia appariva turbata dalla prospettiva d'ingresso nel Mercato comune. Ristagnavano gli investimenti di capitali esteri, (passati da 262 milioni di dollari nel '66 ai 180 milioni di dollari del '67), aumentava a dismisura il capitale finanziario drenato nelle banche, e la produzione era cresciuta solo dell'1 per cento, rispetto all'aumento del 16 per cento del '66. La monarchia controllava dall'alto il nuovo processo democratico che si stava avviando, garantendo politicamente, come faceva il giovane re Costantino, la casta militare. Una situazione dunque di stagnazione economica, con l'avvio di timide novità politiche, sotto il controllo della monarchia costituzionale. Ai fermenti nella classe operaia agli inizi degli anni 60, tra gli edili di Atene, la polizia aveva risposto sparando e uccidendo, appoggiata dai gruppi armati anticomunisti, fra tutti la *Karfitsa* (Lo spillo), che nel maggio del 1963 aveva assassinato il deputato dell'Eda, Gregorio Lambrakis, su diretta istigazione, come denuncerà lo stesso presidente dell'Unione di Centro, Giorgio Papandreu, del primo ministro Karamanlis. Inoltre l'Eda, il raggruppamento ufficiale della sinistra, era a dire poco guardingo: pochi giorni prima del colpo di stato, come ogni anno, aveva organizzato per il 16 aprile una grande marcia per la pace da Maratona ad Atene, ma per non dare alcuna occasione di provocazione agli agenti del governo di destra di Kanellopoulos, aveva alla fine disdetto la mobilitazione. Insomma non c'era il «comunismo alle porte». I conflitti erano altrove: tra le possibilità di transizione democratica, verso cui spingevano l'Unione di Centro e le forze della sinistra e sindacali, e il potere di veto e di controllo della monarchia, protet-

ti greci strettamente collegati alla Cia. Poi viene un altro colonnello della stessa arma, Nicolas Makaresos, che per tre anni aveva rivestito il ruolo di addetto militare nell'ambasciata greca di Bonn. Anche Makaresos aveva fatto parte per tre anni dell'élite dell'organizzazione del servizio segreto greco, il Kip. Makaresos aveva cominciato a progettare minuziosamente la rivolta, fin dalle dimissioni di Papandreu, il 15 luglio 1965. Nell'ottobre 1966 il piano era stato rivelato anche al colonnello Pattakos, generale di brigata delle unità corazzate di stanza ad Atene. Pattakos farà arrivare ad Atene per la sfilata della festa nazionale, il 25 marzo '67, altri 150 carri armati che vanno ad aggiungersi al presidio della capitale che ne aveva 160, giudicati non sufficienti.

### Il ruolo degli Stati Uniti

I colonnelli che organizzano il colpo di stato del 21 aprile 1967 sono 18. Papadopoulos, Makaresos e Pattakos saranno al governo, in qualità di «giunta militare» vera e propria, gli altri continueranno a coordinarsi ogni settimana in funzione di controllo. Vengono messi fuori legge tutti i partiti e le organizzazioni sindacali. La «rivoluzione nazionale» dei colonnelli con un «audace» piano culturale si appella al clero in difesa della «cristianità greca» (tra i tanti provvedimenti di Kalam-bokias, ministro della cultura, che abolirà per decreto le minigonne e i capelli lunghi, c'è la confessione obbligatoria per gli studenti). Tremila ufficiali dell'esercito, che non appoggiano il regime, vengono subito licenziati. La repressione durissima non tarda ad arrivare: agli organismi di difesa dei diritti umani internazionali risulteranno, nel solo '67, 45 mila persone deportate nelle «isole» (triste diventerà il nome di Jaros, di Makronissos), dove moriranno per fame e detenzione migliaia di detenuti politici. Lo stadio olimpico di Atene e l'ippodromo sono i primi centri di concentramento degli arrestati. Le sedi ufficiali e segrete della polizia (famigerato l'albergo del rione Pirkemi ad Atene) diventano i luoghi in cui è esercitato lo sport preferito dalla giunta dei colonnelli: la tortura. Centinaia di morti nelle prime ore del golpe.

### Tutti colonnelli

La cosa più singolare da notare è che, mentre da marzo erano in cantiere i preparativi di questo «golpe legale» e il nuovo capo di stato maggiore aveva già ricevuto per il maggio '67 questi ordini, il re dichiarava in un messaggio alla nazione del 22 dicembre 1966 che «le libere elezioni si sarebbero tenute al più tardi entro la fine di maggio del 1967». Così il parlamento venne sciolto l'11 aprile del '67 e si iniziò la campagna elettorale, ma le cose non sarebbero andate come Costantino e Kanellopoulos avrebbero voluto. Qualcuno sarebbe arrivato prima di loro.

Chi sono gli uomini che invece, a sorpresa, effettuano il colpo di stato militare nella notte del 21 aprile '67? Sono tutti i colonnelli mobilitati dallo stato maggiore dell'esercito per effettuare il colpo di stato del re. Inseriti nei gangli vitali dell'esercito e forti di un loro parallelo progetto di golpe, il «piano lerax» (Avvoltoio, che prevedeva anche, per creare un clima favorevole al golpe, attentati in tutta la Grecia da attribuire alla sinistra) e soprattutto forti dell'appoggio statunitense, i congiurati non faticano molto ad impadronirsi della situazione, arrestando buona parte dei generali del re. In primo luogo si deve fare il nome del colonnello d'artiglieria, Giorgio Papadopoulos, attore principale del colpo di stato, nella sua qualità di direttore della sezione di operazioni III dello stato maggiore, la sezione che avrebbe dovuto applicare il «progetto Prometheus». Fin dall'inizio del periodo di governo di Karamanlis (1955-1966), Papadopoulos aveva cominciato ad auto-definirsi il «Nasser della Grecia» e dal 1950 al 1960 era stato uno dei principali dirigenti del Kip, i servizi segre-

ti greci strettamente collegati alla Cia. Poi viene un altro colonnello della stessa arma, Nicolas Makaresos, che per tre anni aveva rivestito il ruolo di addetto militare nell'ambasciata greca di Bonn. Anche Makaresos aveva fatto parte per tre anni dell'élite dell'organizzazione del servizio segreto greco, il Kip. Makaresos aveva cominciato a progettare minuziosamente la rivolta, fin dalle dimissioni di Papandreu, il 15 luglio 1965. Nell'ottobre 1966 il piano era stato rivelato anche al colonnello Pattakos, generale di brigata delle unità corazzate di stanza ad Atene. Pattakos farà arrivare ad Atene per la sfilata della festa nazionale, il 25 marzo '67, altri 150 carri armati che vanno ad aggiungersi al presidio della capitale che ne aveva 160, giudicati non sufficienti.

I colonnelli che organizzano il colpo di stato del 21 aprile 1967 sono 18. Papadopoulos, Makaresos e Pattakos saranno al governo, in qualità di «giunta militare» vera e propria, gli altri continueranno a coordinarsi ogni settimana in funzione di controllo. Vengono messi fuori legge tutti i partiti e le organizzazioni sindacali. La «rivoluzione nazionale» dei colonnelli con un «audace» piano culturale si appella al clero in difesa della «cristianità greca» (tra i tanti provvedimenti di Kalam-bokias, ministro della cultura, che abolirà per decreto le minigonne e i capelli lunghi, c'è la confessione obbligatoria per gli studenti). Tremila ufficiali dell'esercito, che non appoggiano il regime, vengono subito licenziati. La repressione durissima non tarda ad arrivare: agli organismi di difesa dei diritti umani internazionali risulteranno, nel solo '67, 45 mila persone deportate nelle «isole» (triste diventerà il nome di Jaros, di Makronissos), dove moriranno per fame e detenzione migliaia di detenuti politici. Lo stadio olimpico di Atene e l'ippodromo sono i primi centri di concentramento degli arrestati. Le sedi ufficiali e segrete della polizia (famigerato l'albergo del rione Pirkemi ad Atene) diventano i luoghi in cui è esercitato lo sport preferito dalla giunta dei colonnelli: la tortura. Centinaia di morti nelle prime ore del golpe.

La Nato fu la madrina del golpe dei colonnelli, sia nel senso che definì, fin dai primi anni '50, i piani «interni di difesa», alla cui istruzione lavorò garantendo i «pretoriani al potere» in Spagna, Portogallo, Turchia e in parte in Italia; sia per l'appoggio immediato delle sue basi militari alla riuscita del golpe stesso. I colonnelli si erano formati nelle scuole speciali Usa del Map, il Programma internazionale d'assistenza militare (Usa: dal 1950 al 1967 più di 11 mila quadri dell'esercito greco vennero formati negli Usa, insieme a più di 2000 «studenti» inquadrati nello stesso programma di «scuola militare». E mentre il Senato americano parlava della «morte della culla della democrazia» l'ambasciatore americano, primo fra tutti gli ambasciatori, andò a rendere omaggio al presidente del consiglio Kollias, dopo il giuramento della giunta militare: e siccome Kollias aveva parlato di «ritorno ad una vita parlamentare sana» l'America rimase ad aspettare, con occhio benevolo. Di fatto nei giorni del golpe, la Sesta flotta americana, ancorata nelle acque territoriali greche, non solo rimase ferma, senza intervenire in difesa della democrazia greca, ma venne utilizzata in chiave logistica dai colonnelli.

La nuova ideologia «nazionale, cristiana e sociale» (dio, patria e famiglia era davvero uno degli slogan del regime) dei colonnelli cerca di trovare applicazione in chiave internazionale: terreno prescelto sono i paesi Nato. L'Italia è il primo paese dove esportare «l'esperimento».

1964. CRONACA DI UN COMLOTTO GOLPISTA

## Il processo 'L'Espresso' - De Lorenzo. Percorsi carsici dei fascicoli preparati dal Sifar

di Carla Mosca



**P**er ricordare quale peso ebbe nella vita politica italiana il processo *De Lorenzo-Espresso*, andato a sentenza nel marzo '68, sul complotto golpista di quattro anni prima, occorre innanzitutto rifarsi a ciò che il Sifar era stato fra il 1° gennaio '56 ed il 15 ottobre '62. E cioè, un centro di potere libero da ogni controllo.

In questo arco di tempo, lunghissimo per un incarico che comportava un potere così esteso, ne fu capo il generale Giovanni De Lorenzo con la protezione, tanto per cominciare, dell'allora presidente della repubblica Giovanni Gronchi. E con quella, tra i molti altri, di Giulio Andreotti che, quando fu ministro della difesa per la prima volta, fece confezionare su misura per lui la legge dell'«equipollenza», secondo cui la carica di capo del servizio segreto era equivalente a tutte quelle di volta in volta indispensabili per avanzare di grado. Fu così che, pur attestandosi per sei anni sulla poltrona del Sifar, il generale riuscì a salire tutti i gradini della carriera.

Sotto la sua gestione il servizio si impegnò in una schedatura di massa, a carico di personalità della politica, dell'industria, del sindacato, del clero, della finanza, del giornalismo. Si sarebbe accertato più tardi che molti fascicoli non recavano l'indicazione delle fonti informative, e che spesso raccoglievano notizie appositamente messe in giro, in precedenza, dal servizio stesso. L'assoluta arbitrarietà dei metodi permise di mettere insieme circa 157.000 fascicoli, una cifra che, a quanto accertato dalle commissioni di inchiesta, è da ritenersi approssimata per difetto.

Fu insomma De Lorenzo, con l'appoggio dei politici che protessero la sua brillante carriera (finché non fu indispensabile sbarazzarsi di lui, nell'aprile '67) ad inaugurare l'epoca dei *dossier*, strumenti veri e propri di guerriglia politica.

Passato nel '62 al vertice dei carabinieri, De Lorenzo mantenne il controllo del Sifar, avendovi collocato a

succedergli il fedelissimo colonnello Viggiani, per l'occasione promosso generale con una procedura fondata su un falso. E naturalmente portò con sé, in dote, i preziosi fascicoli.

Fu proprio servendosi del suo patrimonio di schedature che, nell'estate '64, il generale mise a punto il cosiddetto piano «Solo». Un piano di golpe di schema classico, fondato sull'intervento delle forze armate con, al centro di tutto, il nocciolo duro dei carabinieri. De Lorenzo provvide a far distribuire mille fascicoli ai diversi comandi dell'Arma, con l'ordine di arrestarne gli intestatari, smistarli a Palermo, Napoli e Genova, e poi deportarli in Sardegna. Fra le personalità da arrestare (previa l'occupazione delle sedi dei partiti) figurava anche Mario Scelba, ministro degli interni — simbolo, per così dire, dell'Italia repubblicana.

### L'uomo della provvidenza

Strumentalizzando il clima politico e sociale di quell'estate difficile («L'Italia è alla vigilia di una quarta repubblica» commentava De Gaulle, richiamandosi alla crisi che aveva investito la Francia sei mesi prima) e calcando i toni nel descrivergli lo stato dell'ordine pubblico, De Lorenzo si era facilmente proposto al presidente della repubblica come l'uomo giusto per salvare il paese dal caos. Il sistema usato con Segni — a cui evidentemente non ripugnava la categoria del metodo antidemocratico — guadagnandosi la fiducia e l'avallo, era identico a quello adottato per le schedature. Mettere cioè in giro una notizia falsa, ed autenticarla attraverso il fatto di schedarla.

I giorni cruciali erano cominciati con la caduta (sui finanziamenti alla scuola privata) del primo governo Moro di centro-sinistra organico, con Psi, Psdi e Pri. Una parte della Dc, fra cui Segni e Colombo, era contraria a ripetere l'esperimento, e per questo i tentennamenti furono molti. Poi, il 3 luglio Segni si decise ad

affidare di nuovo l'incarico a Moro. Le trattative si rivelavano logoranti, nel senso proprio del termine: più il Psi cedeva alle richieste democristiane, più Moro faceva il difficile ed avanzava pretese nuove e pesanti. Nei giorni della trattativa circolarono notizie pessime sullo stato dell'economia e sull'aumento della disoccupazione; sui muri di Torino si lesse «Il potere a De Lorenzo»; uno sciopero delle ferrovie paralizzò il paese, ed uno dei giornali, di tre giorni, lo tenne all'oscuro di quel che accadeva. Fu così che, in assenza di informazioni, la sera del 13 luglio quella diramata dal telegiornale: «Il presidente della repubblica ha convocato stamattina il comandante generale dell'arma dei carabinieri ed ha conferito a lungo con lui al Quirinale» ebbe un effetto dirompente.

Di lì a poco, la notte tra il 17 ed il 18 luglio, il governo fu varato. Pietro Nenni, che sinceramente temeva una sorta di riedizione del governo Tambroni, e anche qualcosa di più pericoloso, aveva ulteriormente ceduto alle richieste di Moro, insomma al ricatto della Dc.

Fu l'*Espresso* nel maggio '67 a raccontare la vicenda del complotto golpista, con due articoli. Il primo di Lino Jannuzzi («Complotto al Quirinale»), che ricostruiva la storia a partire dalla riunione in cui De Lorenzo avvertì i suoi fedelissimi che Segni gli aveva chiesto aiuto, e che l'ora di intervenire sarebbe suonata dai 15 a poco, probabilmente assai prima della fine di luglio. Il secondo di Eugenio Scalfari («Ecco le prove»), che, sotto forma di intervista a Ferruccio Parri, aggiungeva notizie e conferme.

Quando l'*Espresso* pubblicò il suo *scoop* (dell'uso e dell'abuso dei fascicoli del Sifar, che nel frattempo era stato ribattezzato Sid, si era occupato Renzo Trionfieri, rivelando su l'*Europeo*, che anche Segni era schedato ed il Quirinale disseminato di microspie) De Lorenzo era appena caduto in disgrazia. Insomma aveva perso la guerra che da tempo lo opponeva al generale Aloja, in cui si erano misurati in un crescendo di

IL GENERALE 'INECCEPIBILE' E IL GIOCO DEGLI OMISSIS



rivelazioni, miscelando disinvoltamente accuse da corte marziale e sordidi pettegolezzi, come quello su un faraonico corredo da sposa per la figlia maggiore di Alojia, pagato con i fondi del Comiliter di Napoli. Entrambi, naturalmente, si erano battuti a colpi di dossier, ed alla fine De Lorenzo era stato destituito dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito che ricopriva da quindici mesi e quindici giorni. Un solo precedente del genere: il generale Cadorna, dopo lo sfacelo di Caporetto.

Il caso De Lorenzo-Espresso è a buon diritto ricordato come uno dei più importanti eventi politici, non solo del '68, ma anche degli anni seguenti, avendo anche dato origine a due commissioni del ministero della difesa e ad una commissione parlamentare.

Il processo fu celebrato a Roma, udienze lunghe ed infuocate, dall'11 novembre '67 al 3 marzo '68. Querelati da De Lorenzo, Scalfari e Jannuzzi furono difesi con passione dal Pubblico Ministero Vittorio Occorsio che, pur rappresentando l'accusa, prima nel corso di una udienza passata alla storia, poi durante la requisitoria, sostenne che i due giornalisti avevano compiuto un'opera meritoria, esercitato il dovere di cronaca ed il diritto di critica. Molti omissis, 72 per l'esattezza, erano stati apposti con l'autorizzazione di Moro ai documenti fatti pervenire in aula, ma questo non impedì di provare che effettivamente, ai primi di luglio del '64, De Lorenzo aveva convocato i capi delle tre più importanti divisioni dei carabinieri, e con fonogrammi segretissimi, anche i capi del Sifar, ai quali aveva dato ordini per l'intervento risolutore auspicato dal capo dello stato.

Tutto questo non bastò, e la IV sezione del tribunale di Roma, appigliandosi agli omissis sentenziò che Scalfari e Jannuzzi non avevano adeguatamente provato la verità dei fatti, e li condannò rispettivamente a 17 e 16 mesi con la condizionale. E giudicò «ineccepibile» il comportamento allora tenuto da De Lorenzo.

Dei fatti del luglio '64 si occupò alquanto superficial-

mente una commissione incaricata in tutta fretta a ridosso del processo. Era presieduta dal generale Luigi Lombardi e composta da tre generali in pensione, prudentissimi: sì, nell'estate '64 De Lorenzo si era assunto compiti ed iniziative che eccedevano rispetto alle sue prerogative... ma da un punto di vista esclusivamente amministrativo, tra cui — ad esempio — elargizioni di premi in denaro non adeguatamente documentati.

**Deviazioni e malefatte**

Ben più importante il lavoro della commissione che, istituita agli inizi del '68, era composta dal generale Aldo Beolchini, dal generale Umberto Turrini e dal consigliere di stato Andrea Lugo. Se non provò che il golpe stava per essere compiuto, documentò che il suo spettro era stato pazientemente costruito, ed agitato. E fornì la certezza che deviazioni vi erano state all'interno del Sifar, favorite da De Lorenzo e dai suoi molti padrini e padroni politici. «Altro che segreto politico o militare — precisò Beolchini — l'inchiesta ha accertato vere e proprie malefatte, ed un costume politico inaccettabile». Ed aggiunse, perché non vi fossero dubbi: «Erano e sono così trasparenti le personalità politiche compromesse che fa comodo non si sappia nulla...».

Nonostante la condanna, poi, l'Espresso ritornò sull'argomento e De Lorenzo querelò Gianni Corbi e Carlo Gregoretti. I giornalisti furono assolti e lui questa volta ne uscì con le ossa rotte. La sentenza stabilì infatti che le famose liste con le persone da arrestare e deportare in luogo sicuro erano state effettivamente distribuite in attesa di un ordine del comando dei carabinieri. Ed osservò testualmente: «Nel comportamento del generale è difficilissimo non scorgere il chiaro contenuto di una minaccia alla classe politica».

I due processi De Lorenzo-Espresso, unificati in Corte

di Appello, non giunsero mai, tuttavia, al secondo grado di giudizio. Infatti, nel dicembre '72, ormai deputato del Movimento Sociale-Destra Nazionale dopo essere stato eletto quattro anni prima nelle liste del partito monarchico, De Lorenzo aveva ritirato la querela. Con ciò cancellando le due sentenze. Malato di cancro, sarebbe morto poco più tardi, il 23 aprile '73.

Anche il parlamento aveva indagato su quel luglio '64, ed il 15 dicembre del '70 la commissione presentò due relazioni. Quella di maggioranza, firmata da Dc, Psi, Psu e Pri si diffuse in ampie lodi del passato di guerra del generale, ammise che, in quanto «ambizioso di emergere» aveva forse usato in modo troppo elastico i suoi poteri di capo del Sifar e di comandante dei carabinieri, ma badò bene a gettare molta acqua sul fuoco del golpe. Ad esempio argomentando che non c'era stato alcun progetto di occupare le sedi dei partiti e delle istituzioni, ma ci si era soltanto predisposti a vigilare che nulla giungesse a turbarle. La relazione di minoranza parlò invece di iniziative di estrema gravità, pericolose per le istituzioni.

Prima di sciogliersi, la commissione parlamentare esalò la proposta che si provvedesse a riorganizzare l'ex Sifar divenuto Sid. Solo l'anno dopo, il 4 maggio '71, le camere disposero che i malfamati fascicoli fossero inceneriti. Ma tre anni dopo Giulio Andreotti, ministro della difesa, rivelò in un'intervista che i fascicoli erano ancora al loro posto. «Da noi molto si crea — osservò pacatamente — ma nulla si distrugge». Ed aveva ragione. Nonostante si fosse poi proceduto ad un imponente fabb accessò nella zona di Fiumicino, accadde infatti che a metà degli anni ottanta la commissione che indagava sulla loggia P2 di Licio Gelli si vide recapitare — proveniente dall'Uruguay — un cospicuo quantitativo di fascicoli. Erano fotocopie di quelli famigerati del Sifar, che poi si era trasformato in Sid e che, all'epoca del singolare invio, aveva di nuovo cambiato nome, esi chiamava Sisd e Sismi.

# Se arrivassero i colonnelli. La sinistra vecchia e nuova all'ombra del golpe

di Giorgio Boatti

**Q**uel grido d'allarme sul golpe in arrivo costava settanta lire. Prezzo giusto, forse persino modico, per quel libretto dove un titolo, troppo lungo, a rossi caratteri campeggiava sulla bianca copertina di un fascioletto di ventiquattro pagine. Era l'inizio dell'estate 1969 e Giangiacomo Feltrinelli, come primo testo della collana «La politica al primo posto» edito dalla «Libreria Feltrinelli», ci presentava «Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana. Le ragioni e i modi con cui si tenterà di imporre un regime autoritario in Italia». Comprendeva anche un'appendice. Di Vassilis Vassilikos: «Anche noi non credevamo che in Grecia fosse possibile».

L'editore milanese non la prendeva molto alla larga. Già nella seconda pagina arrivava al dunque: «Presentiamo al pubblico italiano alcune considerazioni su possibili avvenimenti politici di questa estate, che caratterizzeranno e concretizzeranno una svolta radicale e autoritaria a destra — un colpo di stato all'italiana ideato e attuato con la compiacente collaborazione della Cia, della Nato, e delle forze reazionarie nazionali».

## Tremori d'estate

Poi — quasi col timore di esser preso troppo alla lettera, soprattutto rispetto alla collocazione temporale dello scenario che s'andava a delineare — un'avvertenza: «Se è vero che l'estate si presenta come particolarmente favorevole all'attuazione di una simile operazione, non è detto che questa debba aver luogo proprio nel corso dei due prossimi mesi piuttosto che in un qualsiasi momento successivo».

«Estate 1969» fu una lettura che accompagnò vacanze militanti ancor più brevi di quelle, già troppo brevi, dell'anno precedente. Esodi montani e campeggi al mare senza allontanarsi troppo da posti forniti di telefono. E l'occhio, la mattina appena svegli, a scrutare tra le righe dei giornali dove la notizia, nella colonna delle minime, di una parata militare in qualche città, di un'esercitazione dell'arma, di un cambio della guardia in qualche comando, cominciarono — per qualcuno di noi — a suscitare un interesse che stupiva, per primi, noi stessi.

Il libretto fece discutere parecchio. Molto più di quello — stessa grafica, stessa collana della «Libreria Feltrinelli» — apparso due anni prima e dovuto a Pietro Secchia. Intitolato «Colpo di Stato e legge di Pubblica Sicurezza» comprendeva i testi dei due discorsi (l'uno del 22 maggio, l'altro del 16 giugno 1967) con cui l'anziano esponente del Pci, nonché vicepresidente del Senato, aveva combattuto duramente a Palazzo Madama contro le proposte di riforma del Testo Unico sulla Pubblica Sicurezza avanzate dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani.

Tra i due opuscoli — che avevano alle spalle, recente, la bruciante distruzione della democrazia greca ad opera dei colonnelli di Papadopoulos — differenze non da poco: marcavano come i due anni che li separano siano solo contigui ma nient'affatto simili. Il '68 — già allora — pesa ben più di un anno.

Preoccupato, denso di giustificati allarmi ma sostanzialmente interno alle regole del gioco politico istituzionale, l'argomentare di Secchia.

Il nocciolo — rispetto ai pericoli autoritari — sta nell'interrogativo che Secchia pone pressantemente: «Di fronte ad un avvenimento analogo a quello verificatosi in Grecia gli agenti di polizia, gli ufficiali e i militari comandati all'arresto di personalità e autorità politi-

che, di dirigenti e militanti di partiti democratici, all'occupazione di edifici pubblici, a mantenere lo stato d'assedio, ad esguire con la violenza ordini illegali, liberticidi e delittuosi, dovrebbero si o no ubbidire? Evidentemente no.

Il giuramento prestato alla Costituzione, alle leggi dello stato democratico e repubblicano e soprattutto la loro stessa coscienza civica dovrebbe esser per ognuno di loro un imperativo categorico al rifiuto di obbedienza, anzi dovrebbe essere un imperativo categorico per ognuno di loro a dare man forte a tutti i cittadini che in quel momento si erigessero ad attivi difensori della Repubblica, della democrazia, del nostro stato democratico fondato sul lavoro.

Ma come potrebbero essere in grado di fare questo se le stesse leggi della nostra Repubblica, per il modo come sono elaborate, non aiutano la formazione della coscienza civica di ogni cittadino e in primo luogo di coloro che sono chiamati a tutelare la difesa dell'ordinamento esistente?».

Interrogativi sacrosanti. E non solo per allora (tanto per capirci bisogna attendere il 21 luglio 1978 e la legge sui principi della disciplina militare (N° 383) perché venga sancito — ultimo comma dell'art. 4 — che «il militare al quale viene impartito un ordine manifestamente rivolto contro le istituzioni dello stato o la cui esecuzione costituisce comunque manifestamente reato, ha il dovere di non eseguire l'ordine e di informare al più presto i superiori»).

Ma al di là di questi interrogativi — davanti alla minaccia autoritaria, al golpe possibile, in Secchia solo un accenno — imbarazzato e veloce — all'«attiva difesa della repubblica».

L'editore, nel presentare il testo di Secchia, sembra interessato — più che a rimarcare queste posizioni che non si discostano di molto da quella che è stata la linea del Pci in tutti gli anni cinquanta e sessanta — a cogliere il carattere di «test» che la Riforma Taviani sembra poter assumere.

## La critica delle armi

E, infatti, nell'introdurre il testo di Secchia, si scrive: «La tecnica del colpo di stato presuppone infatti che con una sola azione siano decapitate tutte le opposizioni potenziali: che in una sola notte l'arresto di alcune centinaia o migliaia di persone stronchi efficacemente ogni potenziale movimento di opposizione: che lo spiegamento delle forze di polizia e delle forze armate serva ad intimorire la popolazione e funga da deterrente psicologico rivolto contro ogni conato di resistenza passiva o attiva».

...E chissà che per la destra e per le forze che domani potrebbero essere tentate di effettuare un colpo di stato in Italia il tentativo di far passare la riforma Taviani... non abbia un po' il valore di una prova generale: reagisce l'opinione pubblica, reagiscono i partiti, gli operai, contadini, studenti e intellettuali? Dimostrano d'essere capaci di un'opposizione combattiva, di essere in grado di mobilitare l'opinione pubblica? E' spontanea la reazione, viene dal basso, da nuove forme di organizzazione, di associazione, siano esse di classe o interclassiste?

Allora il colpo di stato non si può ancora fare». Apparentemente in contraddizione con questa presentazione, che pure è dovuta alla sua penna, è la tesi che Feltrinelli va a suggerire nell'opuscolo «Estate 1969» di due anni dopo.

Qui l'approssimarsi della svolta autoritaria, in gestazione presso le forze di destra (grandi imprese italiane, militari e forze internazionali precisa l'autore) viene individuata proprio nella stagione di lotte che un vasto

schieramento di classe ha affrontato nel corso del 1968 e del primo semestre del 1969, acuendo «le contraddizioni dello sviluppo capitalistico».

«Il ricorso al colpo di stato oppure una radicale autoritaria svolta a destra — spiega a questo punto «Estate 1969» — sarebbe quindi del tutto conforme alle esigenze del sistema e alla sua necessità di risolvere, a proprio vantaggio e sia pure transitoriamente, le più acute contraddizioni del momento».

A favorire tale disegno — aggiunge Feltrinelli — è la lusinghiera prospettiva di ottenere un sostanziale successo».

Verrà il golpe, dunque, e avrà successo. Ma a questo punto per la sinistra non tutto sarà perduto: solo passando attraverso queste forche golpiste — sostiene Feltrinelli — «si aprirà una nuova più avanzata fase della lotta».

E così l'obbligata conclusione: «L'intervento brutale delle forze di repressione come ultimo strumento di difesa del potere capitalistico... vedrà il definitivo tramonto non solo del revisionismo... ma anche dell'ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi».

## Regressus ad futurum

Molti comprano quel libretto. Altrettanti ne discussero. Ma dire che questo «regressus ad futurum» convincesse è tutt'altra storia. Come distante anni luce dalle esperienze che si erano fatte in quegli ultimi diciotto mesi era la «coincidenza» che Feltrinelli andava scoprendo tra schieramenti opposti, pronti allo scontro: «Francamente le ragioni che spingono i gruppi reazionari a queste scelte coincidono — in parte — con la critica alle sovrastrutture del sistema fatte dalla sinistra. La radicale opposizione sta negli scopi rispettivamente perseguiti».

Non era affatto così. Gran parte della generazione che aveva dato vita al '68 — a differenza di Feltrinelli, a differenza di Secchia — non subiva il fascino di questo «regressus ad futurum».

La sconfitta obbligata, le porte strette, la mistica delle «scarpe rotte eppur bisogna andar», insomma il lungo calvario che la sinistra storica intravedeva sul proprio cammino ogni volta che puntava al cielo della rivoluzione, non facevano parte del bagaglio di quella generazione approdata alla politica senza passare dalle sezioni di partito.

Giustamente Ruggero Zangrandi la definì «innocente e immune, che può chiamare le cose col loro nome».

Purtroppo lo sforzo generoso di «denominare le cose» esattamente, cogliendo gli eventi senza deformazioni antiche, mancava — almeno in una fase iniziale — di esperienze, informazioni, valutazioni. Soprattutto sui problemi dell'apparato militare dello stato.

Certo la faccia violenta dello stato la si era conosciuta subito, senza mediazioni teoriche ma nella pratica personale, durante gli scontri di piazza, negli arresti, nelle schedature e nelle denunce che a migliaia avevano accompagnato il crescere delle lotte.

Ma totalmente, arrogantemente, felicemente convinta di avere la vittoria dalla propria parte la generazione del '68 pensava di essersi riconquistata — sempre e comunque — il diritto alla prima mossa. Di aver inchiodato l'avversario ad un gioco di contropiede. Stato vecchio, matusalemme, autoritario, in disfacimento che presentava — come biglietto da visita alla nuova generazione — questi che sembravano sbarcati il giorno prima dall'Ovra fascista (in cui effettivamente si erano fatti le ossa), poliziotti che parevano il replay degli scellini degli anni cinquanta, generali aporetici sempre a Cianciare discorsi famelici.

LA COMPLESSITÀ DEL POTERE, I SUOI MISTERI, L'INNOCENZA SEMPLIFICATRICE

**ATTENTI  
AI GOLPISTI**

*I brani che seguono sono tratti dal capitolo conclusivo dell'opuscolo di Giangiacomo Feltrinelli (v. Dizionario) intitolato Persiste la minaccia di un colpo di stato in Italia! edito dalla Libreria Feltrinelli nell'aprile del 1968.*

La fine del '67 ha visto uno dei più gravi scandali politici di questi ultimi 20 anni: nel corso di una causa per diffamazione da parte del generale De Lorenzo, ex capo di Stato Maggiore, contro *Lo Espresso*, generali dei carabinieri e dell'esercito hanno confermato che nel luglio 1964 De Lorenzo stava tramando un colpo di Stato in Italia... Prendiamo atto del fatto che l'opinione pubblica è stata informata di quanto generali e uomini politici tramano contro la cosiddetta democrazia, contro il regime parlamentare e contro le libertà costituzionali; viene così confermata da fonte ufficiale la nostra analisi di classe dell'attuale regime, la sua utilizzazione tutta strumentale (ai propri fini) del regime parlamentare, la sua innata vocazione autoritaria, militaristica e di della democrazia ci si serve solo fino a quando corrisponde ai propri interessi di classe, poi la si butta come una scarpa vecchia, come cosa che non serve più, e si ricorre ai carabinieri, ai generali De Lorenzo, alla Nato per fare ordine, per assicurare la difesa dei propri interessi di classe.

In tal modo la natura di classe della nostra cosiddetta democrazia viene smascherata, così come la vocazione autoritaria non solo del Sifar (leggi Cia), ma anche degli strati dominanti del capitalismo italiano senza il cui assenso o consenso simili operazioni non si sarebbero mai tentate.

La giustizia italiana per una volta squarcia il velo dell'omertà di classe. E poi che cosa è cambiato? Sono forse state sciolte la brigata corazzata dei carabinieri, i nuclei speciali di polizia, la divisione Folgore, i corpi speciali antiguerriglia dei caschi blu?

E' stata disarmata la polizia (quella che noi vediamo regolarmente apparire ad ogni sciopero di metalmeccanici con tanto di elmetto, tasca-pane e mitra)? No! Nulla di questo è successo! Tutto resta in piedi, pronto ad essere usato da un nuovo generale, ed usato contro chi? Contro i magnati dell'industria e della Finanza? Ma certo no! A costoro al massimo, se davvero fossero così bizzarri da non comprendere il senso di classe di un colpo di Stato, verrebbe chiesto, con ogni riguardo, di adeguarsi, nel loro interesse.

In verità, malgrado il processo rivelatore, la forza militare di repressione dello Stato rimane intatta, non già per la difesa contro un ipotetico ed inesistente nemico esterno ma contro il nemico interno rappresentato da operai, contadini e avan-



L'ottimismo, comunque, non chiuse gli occhi. Solo richieste tempo per delineare un itinerario che nessuno, da tempo, aveva delineato: percorso attento e insidioso attraverso quello stato che — soprattutto quando vestiva la divisa — si saldava con impressionante continuità con il ventennio fascista. Ci volle una manciata di mesi per comprendere il ruolo che l'alleanza atlantica (ed i suoi servizi segreti, i suoi accordi inconfessabili che tennero a balia la «Rosa dei Venti» venuta allo scoperto nel 1974) aveva giocato nei decenni trascorsi.

**Proletari in divisa**

Ci volle l'entrata di una generazione in caserma, come «proletari in divisa», per studiare dall'interno il funzionamento di un apparato militare che la sinistra tradizionale si era abituata a scrutare solo dall'alto delle commissioni parlamentari difesa. E ci volle qualche tempo (le prime lotte, al Car di Casale, furono del '70) ad inventare modi di lotta e di mobilitazione, anche dentro le caserme, che pesarono non poco nella difesa della democrazia. Ci vollero attente letture, e la scoperta di un nuovo mestiere (quello della «controinformazione» militante che s'accostava all'impegno giornalistico di validi professionisti fattisi attenti alle «trame» nere e grigie) per cominciare ad avvertire il complesso reticolo di esperienze, di mezzi, di mimetizzazioni, di know how violento e brutale, che componeva la mappa di quello stato che non era solo un matusalemme dai riflessi rallentati.

Tutte queste esperienze furono fatte con stupefacente vivezza e rapidità. Ma dall'altra parte si stavano affollando, in rapida successione, a volte elidendosi le une con le altre, a volte accostandosi e rafforzandosi, tutte le ipotesi di «resa dei conti». Golpisti tradizionali e teorici della guerra non ortodossa, esperti in repressione professionalizza-

ta e asettica e ruspanti operativi reduci dall'apprendistato nella guerra dei tralicci in Alto Adige e veterani delle faide interne ai servizi. Nostalgici delle formazioni paramilitari nere e tecnocrati atlantici addestrati allo scippo telefonico delle informazioni, alle insidie della guerriglia psicologica, alle brutali azioni della destabilizzazione. Da notare: negli anni successivi nessun pentito vero tra queste schiere, pure vaste, di accertati «golpevoli».

Fa pena l'ignoranza, o l'amnesia storica, di chi — ora — accusa una generazione d'aver sognato fantasmi golpisti. O addirittura di averli evocati per giustificare successive incursioni nei territori della violenza. Tutti quei «sogni» rispecchiavano raggelanti realtà. Quelle «evocazioni» si sono dimostrate rigorosamente attendibili. Anzi, sottodimensionate rispetto al gigantesco iceberg golpista e autoritario che veniva portato in rotta di collisione con la primavera del '68, con l'autunno caldo del '69.

**Segreti da non svelare**

Il gelo di quella collisione — pagata col sangue di tutte le vittime che la strategia della tensione dissemina da Piazza Fontana in poi — non s'è affatto sciolto. Di tanto in tanto riaffiora per velati accenni. Fa intuire condizionamenti avvelenati. Ricatti ancora operanti. Stringe ancora questa democrazia che, pur cambiata e rinnovata, naviga accanto a presenze insidiose. A segreti dai quali si gira al largo.

A volte sembra che solo il tempo possa diluire veleni, far affiorare relitti ormai inoffensivi. Non è così: perché, in politica, le generazioni passano. Le istituzioni e gli apparati restano. E presentano, prima o poi, conti antichi: a coloro che vengono dopo. Immuni e innocenti, inguaribilmente frettolosi ma sempre in ritardo di una mossa rispetto alle complessità del potere: proprio come si era — noi — vent'anni fa.

guardie studentesche. Questi sono i nemici degli sfruttatori. Non vediamo regolarmente la «Celere» o i carabinieri armati, in occasione di ogni sciopero, presidiare la proprietà del padrone? Non vediamo la polizia intervenire per sgomberare le università occupate dagli studenti in protesta contro l'autoritarismo del sistema, contro le soluzioni di classe che il governo impone alle università? Non vediamo la polizia operare militarmente contro pastori in Sardegna con retate, posti di blocco, perquisizioni?

Malgrado il processo, nulla è cambiato. La forza militare di repressione dello Stato rimane al servizio dei generali e dei capitalisti, pronta ad intervenire qualora la democrazia minacciasse gli interessi dei padroni, della Nato e dell'imperialismo.

Lo stato borghese non disarma, non scioglie le sue forze di repressione. Esse sono indispensabili per imporre lo sfruttamento operaio, per imporre contro la volontà operaia il potere dei padroni, per imporre e mantenere nel Sud uno squilibrio, una situazione di arretratezza e un rapporto di subordinazione alla grande industria italiana e straniera. Esse garantiscono alla Nato, all'alleanza militare dei padroni, la sicurezza delle truppe americane in Italia, esse garantiscono all'imperialismo Usa, l'asservimento politico, economico e militare dell'Italia... Il *Corriere* con i suoi rivelatori articoli di fondo ci dà anche la spiegazione del perché della continua minaccia di colpi di stato che gravano sul nostro paese: una inchiesta parlamentare sul caso De Lorenzo avrebbe rivelato la connivenza, la partecipazione attiva di uomini della Dc, avrebbe rivelato come il gen. De Lorenzo altro non era che un docile strumento di una parte del governo, degli uomini che detengono il potere economico in Italia e che impongono al paese le scelte politiche ed economiche; una inchiesta parlamentare avrebbe rivelato come dietro a De Lorenzo c'era la Nato, la Cia e gli alti comandi americani; avrebbe infine dimostrato che l'Italia non è più un paese indipendente, ma una colonia americana amministrata e governata da fantocchi dell'imperialismo americano.

I partiti, le organizzazioni operaie di sinistra, i contadini e gli studenti, gli intellettuali, gli uomini di sinistra, i democratici devono aprire gli occhi sulla realtà dell'asservimento del nostro paese.

Occorre lottare sia contro la eventualità di un colpo di stato, sia per ridare vera indipendenza al nostro paese. Senza l'indipendenza nazionale la democrazia è una farsa, la libertà e la sicurezza un'illusione! Perché il nostro paese possa essere libero ed indipendente, perché il popolo italiano possa avanzare sulla strada del socialismo bisogna scacciare le truppe americane dall'Italia e collettivamente i grandi monopoli, che hanno attuato questa politica di asservimento, bisogna scacciare il governo Dc complice dello straniero, complice dell'imperialismo americano.

# Tramare in nero negli anni '60. Le radici internazionali dell'eversione neofascista

di Pierluigi Sullo

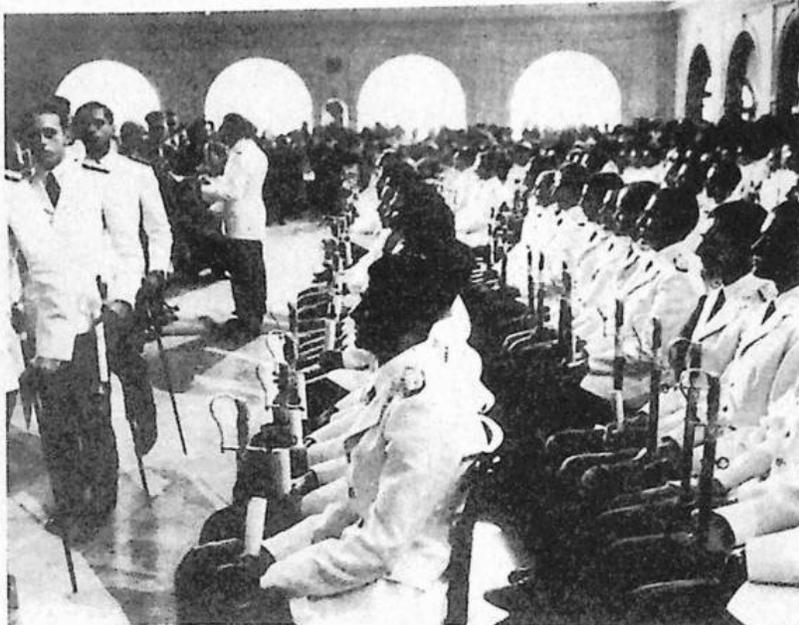
## I FASCISTI ALL'UNIVERSITÀ

I brani che seguono sono testimonianze raccolte dopo i fatti che portarono alla morte di Paolo Rossi. Esse dovevano comporre un libro bianco sulle attività dei fascisti nell'università di Roma. Furono anticipate sulla rivista «Il Ponte», 1966

La sera di lunedì 12 aprile 1965 un gruppo di fascisti cerca di aggredire il sen. Ferruccio Parri, che tiene una lezione nell'ambito del corso sugli ultimi cinquanta anni di storia italiana.

Claudio Pedrini scrive: «Quel pomeriggio mi trovavo insieme ad alcuni miei amici a studiare nella biblioteca dell'Istituto di Matematica, quando ci vennero ad avvertire che alcuni noti elementi dell'Avanguardia Nazionale avevano tentato di aggredire il sen. Ferruccio Parri, mentre si recava alla facoltà di Lettere e Filosofia, per tenervi una conferenza sulla resistenza. Accorsi immediatamente di fronte alla facoltà di Lettere: vedemmo che si era formata una piccola folla di studenti democratici desiderosi, come me, di testimoniare con la loro presenza la propria solidarietà al sen. Parri e l'impegno contro il ripetersi degli atti teppistici di neofascisti all'università. Erano presenti anche numerosi carabinieri. Si erano radunati di fronte a noi circa una ventina di neo-fascisti del gruppo universitario «Caravella» e dell'«Avanguardia Nazionale», con la chiara intenzione di provocare incidenti e di ripetere la vile aggressione contro il sen. Parri. Mentre costoro, che si trovavano assiepati nei giardineti prospicienti la facoltà di Lettere, intonavano canti fascisti e rivolgevano grida ingiuriose contro il sen. Parri e contro la resistenza, improvvisamente vedemmo scagliarsi contro di noi cinque o sei «giovani nazionali» che, eludendo la sorveglianza delle forze dell'ordine, si erano portati verso la parte posteriore dell'istituto di Chimica e cioè esattamente alle nostre spalle. Costoro, armati di catene di ferro e di bastoni, al grido di «All'armi siam fascisti», tentarono ripetutamente di aggredirci. I carabinieri, accorsi immediatamente, riuscirono, dopo una violenta colluttazione, a trascinare via gli assaltatori».

All'uscita della conferenza del sen. Parri, davanti ai cancelli dell'università, un gruppo di fascisti aggredisce il figlio di un professore di ruolo della nostra Università, il prof. Ron-



Una leggenda circola, a proposito dei fascisti: che gli scontri e i pestaggi, le azioni squadristiche e la proliferazione di gruppi e gruppuscoli variamente «neri», tutto questo sia stato una reazione, una conseguenza del '68. Studenti e operai si mettono in movimento, e i fascisti reagiscono, in una sorta di gioco di specchi in cui gli uni rafforzano gli altri, secondo la nota «spirale» di azioni e contro-azioni. Una leggenda, questa, in un certo modo avvalorata dal rimbalzare di sigle e di slogan dall'estrema destra all'estrema sinistra: Ordine Nuovo si chiamava uno dei principali gruppi neonazisti, e Ordine Nuovo era la testata del giornale di Gramsci; Avanguardia Nazionale si contrapponeva ad Avanguardia Operaia o ad Avanguardia Comunista (gruppo romano dei primi settanta); gli aggettivi «rivoluzionario» o «popolare» si usano frequentemente, dall'una e dall'altra parte.

### Gli anni d'oro dei fascisti

Ma è, appunto, solo una leggenda. Tutti gli anni sessanta, a cominciare dal luglio '60 di Genova, e quindi ben prima del '68, sono stati anni fecondi per i fascisti, i loro anni migliori. Alla fine del decennio, dalle bombe di piazza Fontana in poi, l'estrema destra soltanto ha messo a frutto un intensissimo lavoro che durava da tempo; lo ha potuto mettere in pratica su scala molto più vasta. Ma le premesse erano già date. Esistono cicli molto ben individuabili, nella storia italiana del dopoguerra. Negli anni cinquanta, i fascisti erano essenzialmente i reduci del ventennio e della sua appendice, la Repubblica sociale. E del mussolinismo si trascinavano tutte le incongruenze. I fascisti di Salò erano repubblicani, ma il loro maggior teorico degli anni quaranta e cinquanta, Julius Evola, era monarchico; il Msi era un partito parlamentare, naturalmente portato ad

appoggiare la maggioranza centrista e anticomunista (e il Patto Atlantico), ma pezzi importanti del partito non dimenticavano di esser stati nemici degli anglo-americani; c'erano fascisti clericali e fascisti massoni. E, in sostanza, tutti quanti insieme non riuscivano a scavalcare il muro di un isolamento dovuto ai freschi ricordi della Resistenza e, soprattutto, al fatto che il controllo sociale funzionava a dovere, e di loro nessuno aveva bisogno (con qualche spericolatezza, si potrebbe tentare un paragone con gli anni ottanta).

### L'esumazione di Hitler

Dunque, quando nel 1956 Pino Rauti e i suoi amici (tra i quali Paolo Signorelli, Stefano Delle Chiaie e Stefano Serpieri) fondarono Ordine Nuovo, prima come corrente del Msi e poi come organizzazione autonoma (ma con rapporti stabili con la corrente oltranzista di Giorgio Almirante), il gruppo è isolato, quasi un circolo culturale. Anche se è da quegli anni che datano i rapporti internazionali con gruppi neonazisti. Una novità c'è, già da allora. Ed è un fitto lavoro di rielaborazione ideologica che recide alcuni legami con il fascismo del ventennio (e ne annoda altri con il nazismo). Ordine Nuovo è razzista e antisemita, neopagano, antiamericano tanto quanto è antisovietico, antiegalitario e aristocratico; insiste molto sulla sua natura di gruppo «rivoluzionario». L'occhio, più che a Mussolini, guarda all'hitlerismo; anzi, alla sua versione più «pura», l'«uomo nuovo» che ha servito nelle SS. Insomma, l'influenza di Evola è determinante. E' su questa base nuova che l'arcipelago neofascista si affaccia all'inizio degli anni sessanta. Anni in cui sta accadendo qualcosa di nuovo: Aldo Moro prepara l'alleanza con i socialisti e Giovanni XXIII avvia la rifor-

ma. Anche due studenti liceali vengono percorsi. Il giovane Roncaglia viene ricoverato in osservazione e giudicato poi guaribile in otto giorni. Ne segue una adeguata protesta del prof. Roncaglia al Rettore e al Direttore amministrativo. Oltre a chiedere la punizione dei colpevoli, il prof. Roncaglia dichiara: «Il fatto che determinati locali siano stati concessi in uso ad associazioni ed organismi studenteschi non esonera l'autorità accademica dalle responsabilità di vigilanza, né dal dovere di intervento quando tali locali divergono, come di fatto sono divenuti, strumenti e sedi di reati e monumenti di apologia di reati».

Si fanno più frequenti gli insulti agli studenti negri e alle studentesse che esprimono disapprovazioni per le manifestazioni di violenza. Citiamo ad esempio questo documento, a firma Rodolfo Buggiani: «Il 28 aprile 1965 (la data è da controllare sul giornale «Il Tempo» nella cronaca di Roma del 29 o 30 aprile) mi recavo all'università per iscrivermi agli esami, in compagnia di un amico e di una ragazza iscritta al II anno di Scienze Politiche. La nostra amica ci precedeva di qualche passo, quando proprio sul portone di ingresso dell'università, veniva avvicinata da un gruppo di persone che stava diffondendo dei manifestini in cui venivano denigrati i valori della resistenza. La nostra amica indignata gettava a terra il foglietto e riceveva per tutta risposta uno spintone. Io ero intanto corso in sua difesa e così il mio amico, ma immediatamente, senza darci la possibilità di parlare, i cinque individui si dividevano i compiti: due contro di me, due contro il mio amico e uno contro la ragazza. I risultati si possono facilmente immaginare. Mentre tutti e tre cercavamo di difenderci dai pugni e dai calci dei teppisti che portavano all'occhiello il distintivo dell'«Avanguardia Nazionale Giovanile», arrivano alcuni poliziotti che, invece di inseguire gli aggressori che intanto stavano scappando, ci fermavano per accertare le nostre generalità. Non c'è restato altro da fare che sporgere denuncia contro ignoti e ricorrere alle cure del pronto soccorso del Policlinico».

Intanto è sorto un nuovo gruppo studentesco «Primula Gollardica», che, insieme a «Caravella» e «Avanguardia Nazionale», distribuisce manifesti aggressivi: gli attacchi sono diretti a tutti i partiti politici. Enzo Maria Dantini aderisce al movimento e scrive l'articolo di fondo nel n. 2 del giornale di «Primula Gollardica». Sorgono anche altre associazioni tra studenti, con nomi strani, quale «Kingotus» e simil.

I GIOVANI CONTRO IL MODERATISMO DEL MSI

Ai primi di marzo 1966 accade un episodio tipico. Lo studente Gaetano Luciano dichiara: «Il sottoscritto fa presente che, durante l'assemblea tenutasi alla Casa dello Studente il 9 marzo 1966 (?) per fissare la data delle elezioni dell'Associazione degli studenti fuori sede, avendo presentato una mozione per il riconoscimento degli studenti presenti, è stato minacciato. Sospesa dalla polizia (presente il commissario D'Alessandro), in seguito ai disordini provocati dagli aderenti al 'Kingotus', il sottoscritto, assieme ad altri studenti democratici, è stato fermato verso le ore 24 in via C. De Lollis dallo Zucco e da circa 20 suoi amici del 'Kingotus'. Preso violentemente al petto dallo Zucco e da un suo amico, sotto ripetute minacce, è stato costretto a chiedere scusa del suo gesto nell'assemblea. Erano presenti alla bravata le seguenti persone: Cianca Antonio, Salomone Renato, Cacciola Rocco, Cacciola Saverio, Scalzini Nicola».

Ci stiamo avvicinando ormai ai tragici avvenimenti del 27 aprile. E' in corso una battaglia elettorale tra liste studentesche. Ricordiamo cronologicamente e schematicamente alcuni episodi significativi e preparatori alla tragedia.

**Marzo 1966** - Il prof. Spriano fa una conferenza alla Casa dello Studente sul tema: «La crisi del dopoguerra e l'avvento del fascismo». Lo studente Vittorio Porchia scrive: «Durante la conferenza, un gruppo di 50 fascisti faceva irruzione nella sala, subito disturbando la conferenza con insulti e col rovesciare le sedie. Ci costringevano addirittura ad ascoltare un loro oratore che incominciava a parlare, rivolgendosi al pubblico con 'Camerati'. In seguito, nonostante fossero presenti le forze dell'ordine (il solito commissario D'Alessandro), l'atmosfera diveniva più tesa e uno di loro lanciava sputi, mentre un altro alzava una sedia per colpire uno di noi...».

**22 aprile 1966** - «Un gruppo di individui — scrive M. Sabbatini — capitanati da Serafino Di Luia e Flavio Campo, verso le ore 11,30, di fronte alla scalinata della facoltà di Lettere, quella stessa in cui morirà Paolo Rossi, lancia grida di 'Viva il Duce' e simili». Lo studente Sabbatini chiede l'intervento della polizia, perché impedisca le esaltazioni e i canti fascisti. «Ricordo di aver chiesto a un agente di pubblica sicurezza il motivo per cui la forza pubblica non intervenisse in questa occasione. L'agente, tuttavia, non dava alcuna risposta e ingiungeva di allontanarsi e di entrare nella facoltà».

**27 aprile 1966** - Documento a firma V. Fantò: «...Dichiaro inoltre di essere stato aggredito dai fascisti per ben tre volte e di aver riportato due grossi ematomi sia alla guancia destra che sinistra, che mi hanno costretto a rimanere a letto, con la febbre, per quattro giorni. Tra gli aggressori ho riconosciuto i famigerati: Serafino Di Luia, Flavio Campo; degli altri non conosco il



ma conciliare. E i due processi si intrecciano, nel mondo fascista. Gruppi di cattolici reazionari avviano rapporti con il Msi e con i nazisti di Ordine Nuovo (per esempio, il gruppo di «Ordine civile» e della rivista *Lo Stato*, a Torino, il «Centro studi tradizionali»: circoli nei quali si trovano allora personaggi molto noti, che hanno poi fatto scelte radicalmente diverse). Dall'altra parte, le forze armate e i servizi segreti avviano una attività, come definirla, di interdizione, contro lo spostamento a sinistra, che trova i suoi naturali alleati (o, per meglio dire, le sue truppe) in Ordine Nuovo, per esempio, o nella neonata (1962) *Avanguardia Nazionale*.

**Il piano Solo**

Il fatto è che la via parlamentare, quella di Arturo Michelini (segretario del Msi dai primi anni cinquanta e morto, quasi simbolicamente, nel '69), è uscita a pezzi dalla sua prova più ambiziosa: l'appoggio, due volte dato e due volte accettato, al governo di un notevole dato e due volte trascorsi nel ventennio, Fernando Tambroni. Sono gli operai, è il popolo di Genova a bloccare il tentativo, nel luglio del '60, scontrandosi per giorni con la polizia, quando il Msi indice il suo congresso proprio nel capoluogo ligure. Ad aprire il congresso doveva essere il capo della città durante l'occupazione tedesca. Il congresso non si tiene e il governo cade di lì a poco. Nel partito fascista la corrente di Almirante diventa molto aggressiva e la teoria di

gruppi «extraparlamentari» comincia a diventare una alternativa credibile.

Credibile per chi? Per la grande industria (come la Edison, minacciata dalla nazionalizzazione decisa dal primo centro-sinistra) e per l'esercito (i cui capi, come il generale De Lorenzo, hanno avviato «qualcosa», che, qualche anno dopo, diventerà noto come «piano As Solo», cioè il progetto di un golpe). E per fare cosa? La risposta, qui, va articolata. Intanto, affrontando un problema poco esplorato: quale fosse la base sociale dei neofascisti italiani.

**Le nuove leve fasciste**

E' indubbio che nei primissimi anni sessanta arriva sulla scena una nuova leva di fascisti: sono i giovani, e in qualche caso giovanissimi, che hanno vissuto ai margini del «reducismo» anni cinquanta, gente come Stefano Delle Chiaie o gli stessi Franco Freda e Giovanni Ventura; sono il manipolo raccolto attorno a maestri come Pino Rauti: hanno in odio il moderatismo del Msi, che invece ha le sue basi elettorali soprattutto nel sud, tra la piccola borghesia reazionaria, cattolica e monarchica; soprattutto non hanno il complesso della sconfitta del '45. E non accettano, nemmeno tacitamente, come fa il Msi, il quadro istituzionale repubblicano. Sono costoro che diventeranno i quadri, gli organizzatori dello squadristo, e poi dello stragismo, del dopo-'68.

Esiste una parziale, ma interessante, catalogazione

nome». Agli inizi di esaltazione del fascismo e del nazismo, agli atti di violenza, si associano ora anche canti imprecanti contro il Papa e la religione e la minaccia dei campi di Dachau. Lo studente Giuseppe Monsagrati scrive: «Potevo così sentire un gruppo di giovani insultare gli studenti che si trovavano sul pianerottolo della facoltà, cantando oscenità e prendendosi anche con un prete: 'Il Vaticano brucerà...'».

Riconosce fra gli altri Flavio Campo e Serafino Di Luia.

Questa è la testimonianza di una studentessa: «La mattina di mercoledì 27 aprile 1966 mi trovavo all'università sulla scalinata della facoltà di Lettere a distribuire manifestini di propaganda elettorale per il Gruppo G. A. quando un folto gruppo di fascisti — tra i quali Flavio Campo, Di Luia e un certo Quagliariotti (meglio noto come Peppe Righetti) — hanno prima tentato di staccare i manifesti elettorali (cosa che si ripeteva da vari giorni e alla quale io stessa ho cercato più volte di oppormi nei giorni precedenti) e quindi hanno insultato le ragazze e sono venuti alle mani, dopo averli provocati, con i ragazzi presenti.

Durante questi tafferugli, pur tentando blandamente di separare i vari gruppi, la polizia non si impegnava seriamente per porre fine ai tumulti. Gli agenti si sono infine decisi a fare cordone ai piedi della scalinata separando così i gruppi fascisti dagli altri studenti che si trovavano all'ingresso della facoltà. A questa situazione i fascisti hanno reagito intonando cori fascisti, tra i quali 'Giovinezza', urlando contemporaneamente 'Ricordatevi di Dachau' e 'Viva Mussolini'. Alcuni di noi, ed io stessa, siamo intervenuti presso gli agenti, facendo loro notare che il fatto costituiva reato; di fronte alla loro indifferenza, ho chiesto il nome ad alcuni agenti, i quali hanno risposto negativamente. E' intervenuto il prof. Roncaglia che ha intimato al commissario D'Alessandro di sporgere denuncia contro i fascisti.

Mentre eravamo tutti riuniti intorno al prof. Roncaglia, ho visto improvvisamente alcuni miei colleghi affacciarsi al muretto di fianco all'ingresso; avvicinatami a mia volta, ho visto gli agenti che portavano via Paolo Rossi».

E' con profondo senso di sgomento e di amarezza che leggiamo le deposizioni coraggiose di alcune studentesse; i cui nomi non vengono pubblicati, ma le cui deposizioni, debitamente firmate, sono a disposizione delle autorità inquirenti.

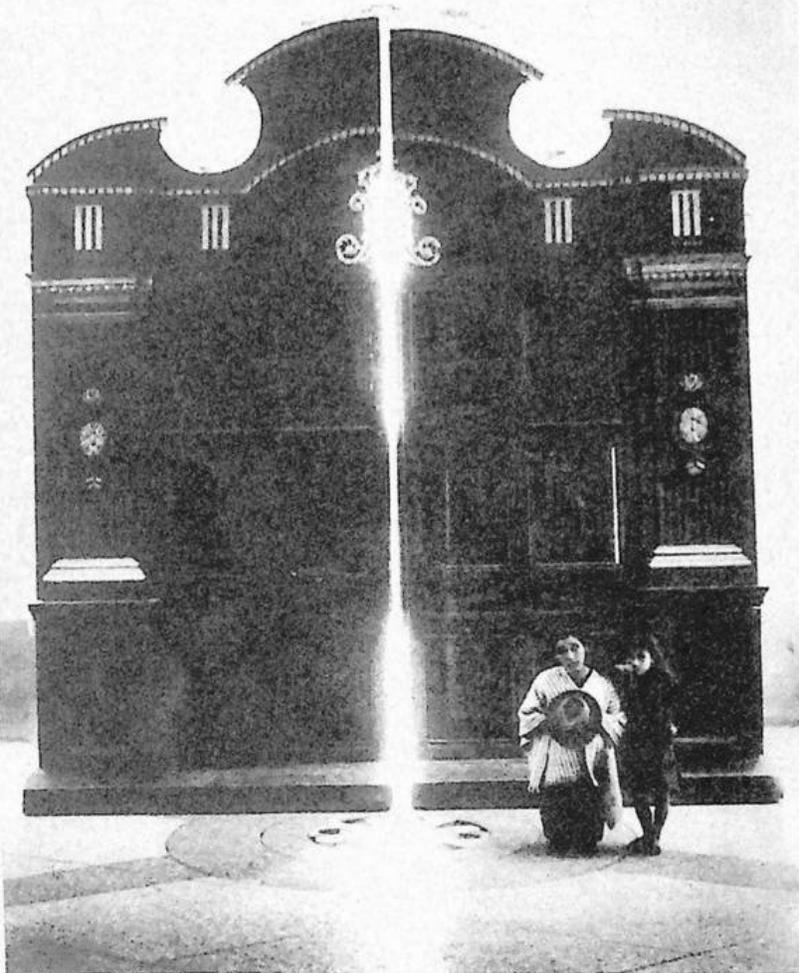
**Ci limitiamo ad alcune solamente: 20 aprile 1966** - Una giovane studentessa protesta perché un gruppo di individui, appartenenti a «Prima Goliardica», sta illegalmente distruggendo affissi di un altro gruppo studentesco. Viene presa per il braccio da uno di essi, il quale la insulta con espressioni di estrema trivialità, come «dammi la tua f...», «la tratteremo bene», ecc.. Nel gruppo la ragazza riconosce un

certo Rock.

27 aprile 1966 - Una giovane studentessa ebrea — alla quale in precedenza un tale, soprannominato Mimmo, aveva detto: «Si vede che sei ariana, così bionda, chiara: io gli ebrei li riconosco dall'odore. Non sono solo fascista, ma anche nazista» — mentre distribuisce manifestini del suo gruppo studentesco, viene avvicinata nuovamente dallo stesso Mimmo, che si fa chiamare King, e da un certo Stefano, biondo e alto: «Hanno incominciato a insultare: Tanto si sa che voi siete tutti f... e p...». E rivolto a me, uno ha detto: Tu credi al libero amore, vero? Sei una p...».

Altra studentessa: «Dichiaro che la mattina del giorno 27 aprile 1966 sono andata verso le 11 alla facoltà di Lettere per distribuire dei manifestini di propaganda per le elezioni universitarie in corso. Sulla scalinata della facoltà di Lettere sono stata più volte insultata in modo volgare (con parole come 'puttana', 'troia' e con frasi che per il momento preferisco non riferire) dalle stesse persone che mi avevano insultata la mattina precedente e che sono in grado di riconoscere, pur non conoscendone i nomi. Quella stessa mattina ho visto un gruppo di fascisti (alcuni dei quali mi avevano insultata in precedenza) assalire e picchiare alcuni studenti democratici che sarei in grado di riconoscere. Mi ricordo inoltre che, durante una delle due o tre mischie alle quali ho assistito, uno degli aggressori fascisti (che posso sempre riconoscere) si allacciava sotto il maglione, all'altezza dello stomaco, una cinta rinforzata da sbarre di ferro verticali e si lanciava poi nella mischia stessa. Posso poi testimoniare che la polizia non è intervenuta né in questo momento, né in seguito, quando sono state intonate canzoni fasciste, nonostante le nostre ripetute richieste. Ricordo infine che un fascista (che posso riconoscere) subito dopo una di queste mischie si aggirava, lasciato indisturbato dalla polizia, sulla piattaforma della facoltà di Lettere dicendo a voce alta: «C'è nessun altro porco comunista che si vuol far menare?» e dopo qualche secondo dava uno schiaffo ad uno studente».

Il Rettore e il Direttore amministrativo hanno impartito precise disposizioni: nessuna informazione può essere data a professori di ruolo o a docenti, che desiderino conoscere anche con richiesta ufficiale se anziane figure che si aggirano dentro le mura dell'università, offendendo o aggredendo, siano realmente studenti. Ogni autorità e ogni possibilità di farsi rispettare viene così tolta dal Rettorato ai professori e al corpo docente, che possono quindi essere offesi e insultati senza alcun pericolo, come risulta, ad esempio, da una dichiarazione del prof. Nino Valeri, titolare della cattedra di Storia Moderna.



sociologica dello squadristo, involontariamente offerta dalla questura di Roma. E' il 15 marzo del '68, e gruppi di fascisti organizzati penetrano nell'università di Roma con l'intento di cacciarne via gli studenti a bastonate. Vi sono degli scontri (nel corso dei quali, per la prima volta, i fascisti le buscano) e la polizia, intervenuta finalmente a trarre d'impaccio gli squadristi, tra i quali vengono segnalati Almirante e Caradonna, ne ferma 162. Portati in questura, gli squadristi vengono schedati. Di essi, 31 erano effettivamente studenti residenti a Roma, 26 erano «Volontari nazionali» (un gruppo paramilitare organizzato dal Msi) come le «amicie verdi» di cui faceva parte Vittorio Sbardella, oggi importante democristiano romano). 12 dei quali pregiudicati per reati comuni, 5 erano funzionari o uscieri del Msi, 84 venivano da altre città, soprattutto del sud. Tra questi ultimi, almeno 27 si dichiararono disoccupati.

### I professionisti dello squadristo

Le cronache di quegli anni, prima del '68, sono fitte di spedizioni punitive e azioni squadristiche. Azioni compiute, molto spesso, da «professionisti», gente che, più o meno, lo fa per mestiere (da ricordare la testimonianza di Giulio Salerno, che racconta in un libro la sua carriera, da sottoproletario a squadrista). Forse, si può azzardare, anch'essi frutto di quell'enorme scompaginamento sociale, e creazione di un sottoproletariato urbano, che è stato il boomerang economico dei primi anni

sessanta: gente priva di radici sociali precise, inurbata nel modo peggiore (come le baraccopoli romane) e generalmente sotto-occupata e ai margini della delinquenza comune.

Una situazione, quella dello squadristo endemico, che ha due conseguenze: il mettere in conto, da parte della sinistra, la possibilità di essere aggredita e, contraddittoriamente, la sensazione (diffusa allora come è diffusa oggi) che i fascisti «non esistono». Da una parte, l'università di Roma, per esempio, è in perenne stato d'assedio, con episodi gravissimi come l'assassinio (giudicato dalla magistratura «accidentale») dello studente socialista Paolo Rossi, nell'aprile del '66; dall'altra, i viaggi all'estero, i campi paramilitari, i convegni, in cui una élite di professionisti della controrivoluzione si organizza e si prepara.

### Gli appoggi istituzionali

E, appunto, godendo di vasti appoggi. Prima, dalle alte gerarchie dell'esercito: è il servizio segreto militare, ad esempio, a organizzare campi d'addestramento in Sila; è il centro studi «A. Pollio», legato allo Stato Maggiore, a organizzare il convegno del '65, sul tema «La guerra rivoluzionaria», con relazioni di Pino Rauti, Giorgio Pisanò, Gino Ragno, Giano Accame, Guido Giannettini e Renato Mieli; è su ispirazione del generale Aloja che Pino Rauti (alias Flavio Messalla) scrive il libello «Le mani rosse sulle forze armate», in cui, assurdamente e per incarico di Aloja, si accusa il generale

28 aprile 1966 - Dichiarazione del prof. Walter Binni, titolare della cattedra di Letteratura italiana: «...Mi trovavo col collega Tullio Gregory sul piazzale dell'università antistante la facoltà di Lettere. Un gruppo di scalmanati — presenti e inattivi, agenti in borghese e carabinieri — prendeva a lanciare insulti prima e, poi, cominciava a sputarmi addosso».

28 aprile 1966 - Dichiarazione del prof. Tullio De Mauro, incaricato nella facoltà di Lettere: «...Dichiaro che la mattina del 28-4-1966 da un gruppo di scalmanati raccolti sul piazzale dell'università nella zona antistante la facoltà di Lettere, presenti carabinieri e agenti in borghese, si sono ripetutamente levate grida di insulti all'indirizzo degli studenti e dei professori di lettere. Gli insulti più ripetuti erano — sciacallo — e — Papi sì, Rossi no. — (Paolo Rossi era morto da poche ore); in particolare contro i professori Gregory e Binni. Binni era il più vicino al gruppo. Mentre carabinieri e agenti assistevano senza intervenire, dal gruppo sono partiti degli sputi: in particolare Serafino Di Luia colpisce con i suoi sputi il prof. Binni».

Tutto questo non si riferisce a episodi degli ultimi mesi; tutto questo avveniva da anni. Troppo facile sarebbe voler considerare gli incidenti come una conseguenza di un broglio elettorale, del quale certamente i docenti e la gran massa di studenti erano all'oscuro e che non ha certo rapporto con quello finora ricordato.

In questo incredibile clima di violenza, minaccia, apologia di fascismo e nazismo, muore il giovane Paolo Rossi: egli cade dalla spalletta della piattaforma adiacente all'ingresso della facoltà di Lettere, alta circa cinque metri. L'episodio di Paolo Rossi, di cui si occupa la giustizia, non può e non deve essere da noi considerato a sé stesso. La morte di Paolo Rossi è la più drammatica, mostruosa conseguenza di uno stato di cose.

Lo sdegno di studenti e docenti per la morte di Paolo Rossi è enorme e gli animi sono esasperati. Alcuni giovani occupano pacificamente la facoltà di Lettere in segno di protesta; ma il Rettore, accettando la tesi che il Rossi sia un giovane morto «per mera disgrazia», fa sgomberare dalla polizia le aule universitarie. Il Direttore amministrativo partecipa alle operazioni.

La situazione diventa esplosiva: studenti e docenti, il giorno successivo, occupano pacificamente, in segno di protesta, numerose facoltà. Essi vedono nel Rettore Papi il simbolo di uno stato di cose e ne chiedono le dimissioni.

Durante il giorno del 1° maggio, ben cinquantuno professori universitari di ruolo e direttori di Istituti universitari sottoscrivono, nonostante le difficoltà di collegamento, un appello rivolto al Presidente della Repubblica e alla nazione, nel quale denunciano tutta la impressionante gravità della situazione: sono uomini di cultura apparte

## NEOFASCISTI ITALIANI A SCUOLA DAI COLONNELLI

nenti a tutte le correnti di pensiero. Nell'orazione funebre per i funerali di Paolo Rossi, il prof. Binni, ordinario di letteratura italiana, definisce le responsabilità all'interno e all'esterno dell'università.

Con serietà, con dignità, con forza, nelle facoltà occupate, i giovani di tutte le tendenze politiche discutono e decidono che mai più il fascismo e la violenza potranno dominare nell'università di Roma. Gli aggressori, però, usciti dall'università, sono in agguato intorno, in attesa di qualche isolato.

Nella notte tra il 28 e il 29 aprile, mentre il dr. Moscato, Celeste Ingraio e due giovani tornano verso la loro casa, vengono assaliti da gruppi di fascisti. Questa è la dichiarazione inviata dal dr. Moscato: «...Quando giungemmo in prossimità di quell'incrocio, trovammo la strada sbarrata da quattro o cinque macchine, dietro le quali erano appostati una ventina di teppisti armati di mazze, lunghi bastoni e bottiglie riempite di terra. Questi cominciarono a colpire violentemente la mia auto, che si era praticamente fermata per girare a destra lungo via Morgagni e riuscirono ad infrangere alcuni cristalli e il radiatore. Tentai a questo punto di ritornare verso l'università, passando per via del Policlinico, ma fui presto affiancato da una Fiat 850 coupé, da cui si sporgeva uno dei fascisti, che colpiva violentemente i cristalli e la fiancata della macchina con un grosso martello. Nel frattempo il mio motore cominciava a surriscaldarsi per la rottura del radiatore e fu quindi facile tagliarmi la strada, bloccandomi all'altezza dell'ingresso del Pronto Soccorso. Da dietro sopraggiungevano altre auto cariche di fascisti. I rimanenti cristalli furono rapidamente frantumati con le sbarre di ferro di cui erano muniti i teppisti, che, spalancate le portiere della macchina, estrassero me e il giovane Giuseppe Ricci, colpendoci ambedue con sbarre di ferro al capo e ferendo il Ricci con una coltellata all'avambraccio...».

Vengono riconosciuti come aggressori Serafino Di Luia, Augusto Martinelli e altri. Tra di essi si trova anche un aviario, l'Angrillo. L'episodio Angrillo riveste un interesse del tutto particolare e di essi si occuperanno certamente le autorità giudiziarie militari.

Siamo al 2 maggio 1966. Il Rettore Papi ha praticamente abbandonato il Rettorato. Alcuni consigli di Facoltà, riuniti di urgenza, votano all'unanimità o a grande maggioranza la richiesta di dimissioni del Rettore o la convocazione del Corpo Accademico. All'unanimità, il consiglio direttivo della sezione romana dell'Anpur, che è l'associazione nazionale dei professori di ruolo, chiede la convocazione urgente del Corpo Accademico e si affianca così alle richieste delle rappresentanze di tutte le altre categorie (studenti, assistenti e professori incaricati).

Nella riunione del Senato Accademico, il Rettore Papi si dimette e



De Lorenzo di avere simpatie per la sinistra. Poi, gli appoggi degli industriali, testimoniati ad esempio da Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani nel libro «Razza padrona»: «La Edison dal canto suo non disdegnava e anzi coltivava contatti abbastanza regolari col movimento neofascista»; ma gli aiuti assumevano anche forme diverse, per esempio attraverso i giornali, in cui lavoravano dirigenti nazisti (il *Tempo* di Roma, tra gli altri).

## Capitali in Grecia

Infine, appoggi dall'estero. Una vera e propria «Internazionale nera», facente capo a gruppi svizzeri e belgi, cui gli italiani erano legati, intrecciava rapporti di ogni tipo con le dittature spagnola e portoghese (l'Oas francese aveva avuto addirittura delle basi in Italia). In almeno un caso è testimoniata la intermediazione di fascisti italiani in una vendita di armi, da parte «di una grossa industria del nord», al regime franchista spagnolo. Dei rapporti tra la destra fascista e i colonnelli greci s'è scritto moltissimo. Basterà citare un paio di episodi: Carlo Pesenti, cementiere bergamasco di cui si disse che finanziava largamente la destra, investì capitali nell'edilizia in Grecia, dopo il golpe; più importante, nell'aprile del '68, un gruppo di fascisti va ad Atene. A guidarli è Pino Rauti, tra loro Mario Merlino (il finto anarchico incriminato a suo tempo per piazza Fontana) e i soliti Delle Chiaie e Serpieri. Nella capitale greca, il gruppo incontra un alto funzionario, Georghis Ioannidis, che poi diventerà capo della polizia politica dei colonnelli. In quell'incontro, Ioannidis spiega a Rauti e agli altri con quale metodo l'esercito ha preso il potere, vale a dire avviando una campagna terroristica a suon di bombe, tutte regolarmente «firmate» da gruppi di sinistra. Finché, di fronte al pericolo di una

rivoluzione comunista, e con l'appoggio degli americani, le forze armate sono «insorte».

## Il nemico del movimento

E' azzardato ora dire che il metodo sia stato applicato, tal pari, in Italia, e che le bombe, che cominciano ben prima di piazza Fontana, e che comunque vengono sempre attribuite agli anarchici, si spiegano in questo modo. Certo è che il golpe di De Lorenzo, fallito prima di nascere nel '64, è una battuta d'arresto grave; e altrettanto sicuro è che la campagna delle bombe, negli anni successivi, insieme alla rivolta operaia e studentesca del '68-'69, ridanno spinta all'ipotesi di un intervento delle forze armate. Tanto che il Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, fondato nel settembre del '68 con lo scopo di mettere in atto «tutte le attività utili alla difesa e al ripristino dei massimi valori della civiltà italiana ed europea» e autore di un farsesco tentativo di golpe nel '70, punta tutto su questa carta: «Soltanto le Forze Armate, da troppo tempo umiliate da insensate campagne denigratorie e da miseri giochi di vertice, hanno l'opportunità di intervenire per ristabilire la legge, eliminare i focolai di turbamento...». In sostanza: quando compare sulla scena, il movimento studentesco si trova di fronte a un nemico ben addestrato, ben insediato in certi settori dello stato e sostenuto da personaggi o gruppi dell'industria e del clero reazionario. Un nemico, però, composito, spesso capace di presentarsi come «rivoluzionario», qualche volta fatto di poveracci e più spesso delle solite facce. In ogni caso, ed è quel che più conta, sicuramente un nemico.

Ha scritto qualcuno che il 12 dicembre del '69 il movimento «perse l'innocenza». Ma bisogna aggiungere: chimise quelle bombe veniva da lontano.

legge un testamento morale nel quale indica la via politica seguita durante il periodo del suo potere e che si conclude con la decisione, presa d'accordo con lo stesso Senato Accademico, di abolire «qualsivoglia manifestazione che non abbia la più stretta attinenza con le attività didattiche e scientifiche». Preciserà ancora meglio la sua posizione, il prof. Papi, a un giornale americano che si pubblica a Roma, nel quale affermerà di aver sempre cercato di ostacolare i «professori di sinistra...» («*Rome Daily American*», XXI, n. 48).

Nella università, presidiata dalle forze dell'ordine, si discute pacificamente. Esistono, però, uomini e movimenti politici che organizzano un grande attacco alla città universitaria. Numerosi fascisti si ammassano intorno: un gruppo di una sessantina penetra di forza, dopo aver superato lo sbarramento di polizia, e arriva correndo dietro al cancello antistante la chiesa. Un gruppetto di otto o dieci si appende alle sbarre e, facendo contemporaneamente forza, fa saltare le chiusure. Essi sperano di far entrare quel centinaio o due di fascisti ammassati fuori.

Gli uomini, giunti alla facoltà di Giurisprudenza, si lanciano contro le vetrate, nel tentativo di sfondarle e di penetrare. Vengono scagliate pietre e oggetti metallici, tra cui il grande perno che era stato divelto dal cancello da essi sfondato. Una pietra colpisce in fronte un giovane, Armando Indrio, provocandogli una grave ferita. Altri, tra cui una studentessa, vengono colpiti dai sassi, senza che nessuna risposta venga dagli occupanti, come risulta dalla testimonianza del prof. Filippone. Dalle finestre del piano soprastante della facoltà di Statistica, non occupata, la professoressa di ruolo Nora Federici vede che uno degli aggressori, mentre uomini di polizia cominciano ad intervenire, ha una bandoliera e una fondina di pistola. All'arrivo degli agenti gli aggressori si dileguano. Coloro che sono nella città universitaria, quei docenti e quegli assistenti che hanno voluto essere presenti nelle facoltà occupate, e in quelle non occupate, per evitare tragici incidenti, assistono, però, adesso, a uno spettacolo nuovo. La forza pubblica, carabinieri e polizia, non è più agli ordini del Rettore Papi e del commissario D'Alessandro. Le violenze e gli insulti alla resistenza e alla repubblica italiana non sono più tollerati: i fascisti sono rapidamente immobilizzati ed eliminati. E' il felice effetto del mutamento di direttive date alla forza pubblica in tale occasione. La situazione resta grave anche se le violenze squadriste sono per il momento cessate. Un pesante senso di disagio opprime la nostra università, la quale non potrà avere vita normale se non saranno pienamente eliminati gli ostacoli palesi e profondi, che impediscono il pieno sviluppo del suo autogoverno democratico e della sua libertà di insegnamento e di ricerca.

# La faccia nuova del poliziotto

## Lo stato repressivo si dà strumenti più efficaci

di Sandro Medici

Un certo allentamento operativo, una certa rilassatezza muscolare. Per le polizie italiane gli anni sessanta non sono stati tra i più impegnativi. Il luglio '60, anche nella sua stessa versione di piazza, militare, per il nostro paese fu un vero spartiacque politico. Lì, con quella sconfitta delle tentazioni reazionarie, con quella limpida rivolta popolare, cominciò quel lento processo di segno opposto, di riconversione vera, che portò il partito socialista al governo, piccolo grande strappo istituzionale al monopolio statale democristiano. E del resto, l'Italia poteva permettersi quell'apertura. I successi, anche internazionali, del capitalismo nostrano avevano creato le condizioni per un'attenuazione del conflitto sociale. Un quasi decennio, dunque, di pace sociale? Non proprio. Intanto va ricordata la battaglia di Piazza Statuto a Torino (luglio '62), una notte di scontri tra operai e poliziotti (arrivarono perfino gli spietati celerini da Padova) e carabinieri, sotto la sede della Uil «traditrice»; e per non parlare dei piccoli ma numerosissimi fuochi che s'innescavano nelle città per le persecuzioni poliziesche verso hippies e capelloni, verso cioè gli antesignani della successiva rivolta giovanile.

### La polizia colta di sorpresa

E soprattutto va ricordato il tentativo di colpo di stato, il più serio della nostra storia recente, allestito con ampie e peraltro prevedibili complicità politiche dal generale De Lorenzo, capo in quegli anni dei servizi segreti militari (Sifar). Un colpo di stato progettato e voluto da quei settori politici che avevano mal digerito la svolta di centrosinistra. Una conferma, insomma, di quanto è sempre bene pensare degli apparati repressivi: essi restano lo strumento armato del potere più retrivo.

Eccezioni importanti, dunque. Ma resta tuttavia storicamente provato il minore peso delle polizie italiane lungo gli anni sessanta. Non foss'altro per il numero dei morti in scontri di piazza con le forze dell'ordine: tra il '60 e il '68 (esclusi) furono uccisi «soltanto» tre persone, due operai e uno studente. Se si confrontano con le carneficine dei precedenti anni cinquanta e i successivi anni settanta, sono un sintomo (e non solo quantitativo) di una politica repressiva più prudente e meno indiscriminata.

Ed è proprio per questo che le polizie italiane si trovarono sostanzialmente impreparate quando arrivò il sessantotto. È un argomento, quest'ultimo, caro alla destra, e su cui la destra orchestrò poi le sue ristrutturazioni operative. Ma ha un fondamento. La relativa stabilità politica (almeno nella sua configurazione di fondo), insieme all'accresciuto benessere economico, avevano allontanato dal palcoscenico fucili e manga nelli. Si trattò, anche lungo questo versante, di uno scambio: una Dc più rispettosa delle regole democratiche e un Psi garante della pace sociale. Uno scambio che però verrà presto travolto.

Arrivano infatti, all'alba del '68, i primi scontri davanti alle università. A Torino vengono caricati gli studenti che intendevano occupare le loro facoltà alla riapertura dopo le vacanze natalizie. A Roma, tra la fine di febbraio e i primi di marzo, dalla facoltà di lettere a quella di architettura è un susseguirsi di scontri furibondi. E così in numerose altre città, a Milano, a Pisa, a Firenze (dove si dimette il rettore Devoto, proprio a causa dell'intervento poliziesco nell'università).

È insomma la miccia di quella lunga deflagrazione che attraverserà gli anni settanta. E la polizia l'affronta in maniera goffa, tra inefficienza e brutalità. Gli scontri di Valle Giulia sono l'esemplificazione di questa nuova situazione. Da una parte, gli studenti agili e imprevedibili,



bili, che si muovono (più d'istinto che secondo uno schema organizzato) come guerriglieri, mordi e fuggi, tira e nasconditi; dall'altra, i celerini infagottati, affaticati da quel riaccorrere continuo, stipati nelle camionette in vorticosi caroselli nel vuoto.

È che nasce una generazione di viet-cong, a cui si contrappone un esercito regolare. Un esercito regolare non soltanto perché organizzato secondo schemi rigidi, incapace cioè di muoversi in sintonia con le nuove esigenze operative, ma anche perché impostato al combattimento indiscriminato, che non seleziona i colpi, travolgendo tutto e tutti senza alcuna distinzione. Ma in piazza il nemico non è più (non è più soltanto) l'operaio, il disoccupato, il braccante: c'è un nuovo nemico, lo studente, quelli che saranno presto la prossima classe dirigente (quanti figli di politici, dirigenti e funzionari statali, di professionisti e imprenditori, di magistrati, di militari, commissari e poliziotti stessi popolano le schiere giovanili).

### L'aggiornamento repressivo

Dopo la sorpresa iniziale, e con l'arrivo al ministero degli interni dell'agrario siciliano Franco Restivo (nel giugno '68), le forze di polizia cercano strade nuove, più efficaci e più aderenti ai nuovi compiti. Scrive Angelo D'Orsi (*La polizia*, Feltrinelli, Milano, 1972): «La polizia deve in qualche modo tenere conto dei tempi nuovi, che richiedono strumenti adeguati: sugli studenti — i quali sono contestatori, ma pur sempre figli dei padroni — non è dato di fare indiscriminatamente fuoco come sui contadini diseredati del sud, occorre sceverare i più cattivi dai meno cattivi, spiare, osservare, ascoltare e riferire ai superiori. Si accentua e si sviluppa perciò la preparazione professionale e psicologica dei poliziotti addetti all'ordine pubblico; le lezioni ideologiche e militari diventano un tantino sofisticate; si comincia a studiare sul serio, alla direzione della pubblica sicurezza, le possibilità d'impiego dei ritrovati della più moderna tecnologia sul modello — come sempre — degli Stati uniti; i mezzi di coazione fisica vengono aggiornati e perfezionati; l'invasione massiccia dei luoghi di «sovversione» come l'università da parte dei ricomparsi agenti in borghese (che il ministro Taviani s'era impegnato a non usare più); l'addestramento specialistico di agenti informatori e il reclutamento di studentelli filofascisti disposti a guadagnarsi un facile *argent de poche* con periodici abboccamenti con i dirigenti delle squadre politiche; tutto conferma la nuova accentuazione dell'apparato preventivo che, come sempre, metterà in moto una repressione indiscriminata».

Per la polizia italiana si prepara insomma un ritorno sulla scena in grande stile. E protagonisti indiscussi di questa *réentrée* sono proprio i dirigenti delle squadre politiche, il più noto dei quali è Luigi Calabresi. Molti ricorderanno quel piccolo capolavoro del cinema politico dei primi anni settanta, che fu *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri; ebbene, un'idea molto vicina alla realtà di quel che andava succedendo nelle questure in quegli anni, delle ristrutturazioni operative e politiche in corso, ce la dà il discorso di investitura alla squadra politica del protagonista di quel film: uno straordinario Gian Maria Volontè, che proprio dal commissario Calabresi prese ispirazione per quell'interpretazione.

In un convegno organizzato nel febbraio del '75 dal Centro studi e iniziative per la riforma dello stato («Sicurezza democratica e lotta alla criminalità»), ecco come verrà illustrata la funzione della polizia politica: «L'ufficio politico della questura è diretto da un funzionario di polizia per la cui scelta è necessaria non tanto e

## LA TESI DELLA FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO



non solo la valutazione del questore quanto l'avallo e il gradimento politico del notevole democristiano della provincia nei cui confronti il dirigente instaura un preciso rapporto di subordinazione».

Insomma, ben presto il movimento si ritrova a fronteggiare un apparato repressivo rigenerato e in grado di rispondere alle nuove esigenze dello scontro sociale. Non che si rinunci a sparare e uccidere (basterà aspettare la fine del '68), ma, insieme, si tenta lo spionaggio, l'infiltrazione, la provocazione. In tutte le università agiscono o agenti in borghese o fascisti in veste di collaboratori. E la collaborazione dei militanti neofascisti non si limita all'informazione, a volte si traduce in aperta e diretta partecipazione alle azioni repressive. Come in antichi e più recenti frangenti storici.

Del resto, a rileggere questi avvenimenti, si ha l'impressione che non poteva andare diversamente. Il potere politico si sente aggredito e minacciato dalla rivolta studentesca e poi da quella operaia l'anno dopo. La Dc e i suoi governi, di fronte all'inconsistenza e all'irrequietezza dei suoi naturali alleati, si ritrovano sostanzialmente soli a fronteggiare un movimento tanto antagonista da rendere impossibile qualsiasi iniziativa «politica», che non fosse di scontro aperto. Ed è quasi naturale, quindi, quel rivolgersi alla sua destra (presidenti del consiglio sono in quegli anni Leone e Rumor; Moro, esaurita la spinta del centrosinistra, viene accantonato, è lui stesso a defilarsi). Non si tratta di un cambiamento esplicito, ma di un fisiologico e progressivo spostamento che oggettivamente entra in collusione con i settori più reazionari della società (la Maggioranza silenziosa milanese), e che vede nelle istituzioni repressive il suo maggiore e più significativo sviluppo. Anche nel movimento degli studenti, ancor prima dei morti in piazza, viene individuata questa modificazione del potere politico. Cominciano le pri-

me teorizzazioni sulla «fascistizzazione dello stato», e cominciano a essere allestiti i primi nuclei di autodifesa, quelli che diventeranno i servizi d'ordine dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, in grado di fronteggiare i reparti di polizia come di combattere contro le squadre neofasciste. Non ci sono altre strade, e ormai il livello dello scontro si è innalzato ben al di là di quanto gli stessi leader del movimento pensano. E la causa principale sta in quell'eccessiva rigidità del sistema del potere politico, assolutamente incapace di agire «politicamente» nella crisi sociale.

### Il nemico è lo studente

Polizia e carabinieri sono dunque la trincea avanzata di questa «fascistizzazione»: Ps-SS. Braccio armato sì, ma anche protagonista in proprio. Non foss'altro perché il nuovo nemico, lo studente, è il luogo dell'odio primordiale (di classe, si potrebbe dire: e qualcuno, proprio nel '68, lo disse in versi): il poliziotto, sottoproletario ed emarginato, si scaglia volentieri contro i portatori e i depositari di cultura (il «culturame» musoliniano), contro gli intellettuali dominatori.

Una delle azioni poliziesche dai connotati esplicitamente squadristici è quella alla Casa dello studente di Roma, nel febbraio del '71. Nella denuncia presentata alla procura della repubblica dal collettivo politico-giuridico si racconta: «Superato il cancello, poliziotti e carabinieri si introdussero all'interno della Casa dello studente, infierendo con violenza su persone e cose... Numerosi colpi di pistola furono sparati anche all'interno dell'edificio verso le persone che cercavano scampo all'assalto dei poliziotti... Furono devastate e messe a soqquadro le stanze di numerosi studenti; soppellettili (tra cui radio, giradischi, sveglie, ombrelli, vasi, libri) furono distrutte senza alcuna necessità; libri

furono gettati nei cessi e dalle finestre... Quasi tutti gli studenti e dipendenti della Casa che ebbero la ventura di trovarsi quel giorno all'interno dell'edificio furono ferocemente malmenati e fu addirittura impedito che ai feriti venisse prestato soccorso».

Sempre nella stessa denuncia è riportata la seguente testimonianza di uno studente: «Un carabiniere con atti veramente plateali strappava la bandiera rossa dal pennone... Con la bandiera nella mano sinistra e il manganello nella mano destra si è rivolto poi con gesti minacciosi verso di noi... gridando che anche noi avremmo fatto la stessa fine della bandiera... A conclusione dell'atto... ha sputato sulla bandiera rossa e l'ha bruciata... Durante tali azioni urlava come un forsennato e ci invitava a entrare nella Casa per sfidarlo, battendosi le mani sul petto».

Lo stato forse non si «fascistizza», ma la polizia ci va molto vicina.

«L'attivismo dispiegato in questi anni dalla polizia — spiega Giorgio Boatti (*L'Arma*, Feltrinelli, Milano, 1978) — è ottenuto attraverso uno sforzo immenso. I quadri vengono sottoposti ad infiniti attacchi, si assumono responsabilità di gran lunga superiori alla loro preparazione ed esperienza, spesso vengono cinicamente dati in pasto alla stampa e all'opinione pubblica quando il potere politico ha bisogno di capri espiatori per i propri errori. I gradi inferiori e gli uomini di truppa devono imporsi ritmi stressanti per essere presenti a tutte le emergenze di ordine pubblico. Le difficoltà nelle condizioni di vita di reparto in quegli anni, il dispotismo ottuso e burocratico dei vertici militari della Ps e una prima riflessione dei poliziotti più giovani sulle lotte sociali che puntualmente si trovano a fronteggiare sulle piazze costituiscono il primo embrione di un processo pluriennale che stoccherà nella richiesta di costituzione del sindacato di polizia».

# A Venezia un settembre rosso shocking. Le parole della contestazione e della repressione

## ESESI

### I FASCISTI GRECI IN ITALIA

A fine aprile '67, all'indomani del golpe dei colonnelli in Grecia, è fondata l'Esesi, Etnikos Syndesmos Ellinon Spudastion Italias, la Lega degli studenti fascisti in Italia. Il 22 giugno dello stesso anno si svolge a Roma, nell'aula magna del Civis, il suo primo congresso con i rappresentanti di dodici sedi universitarie. Sono presenti il console Militiadis Mutsios, il generale di brigata Koliopoulos e i colonnelli Iliadis, Arvanitis, Raissas, paleologos e Tsalides, tutti del corpo di spedizione greco della Nato di stanza a Bagnoli, presso Napoli. Da quel momento la lega italiana degli studenti greci in Italia, come in ogni altro paese, (che prima erano sotto il ministero della previdenza) passa sotto il diretto controllo della Kip, il servizio segreto dei colonnelli. La direzione politica della lega è affidata a un agente della Kip. All'atto della costituzione, l'Esesi conta su un centinaio di aderenti, in maggioranza figli di militari e ricchi professionisti ateniesi, su un totale di 2.500 studenti greci in Italia. In tre anni gli aderenti arriveranno a 600. Alla fine del '68, e in stretta collaborazione con la Sezione D della Cia, che in Europa si occupa di sinistra extraparlamentare, nell'organico dell'Esesi verranno introdotti, come matricole universitarie, un centinaio di agenti provocatori del servizio segreto greco, che si iscriveranno in varie facoltà a Roma, Napoli, Bologna, Modena e Milano. La loro attività: spiare gli studenti greci in Italia, entrare in contatto con i fascisti italiani. Dopo due congressi ulteriori nel '68 e nel '69, tenuti a Napoli, viene fondata la Confederazione europea delle leghe degli studenti greci. L'archimandrita Ghenadios Zervos benedice i partecipanti. Nuovo presidente europeo viene eletto Spiros Stathopoulos, agente del Kip, iscritto all'università di Napoli. Nel '68 membri dell'Esesi vengono candidati nelle liste del Fuan Caravella alle elezioni universitarie. Incidenti provocati da gruppi fascisti e aderenti all'Esesi scoppiano in varie città. Gravi i disordini di Pisa dove viene ucciso dalla polizia lo studente Cesare Pardini.

Tommaso Di Francesco

## FELTRINELLI

### IL RUOLO CULTURALE E QUELLO POLITICO

La diffusione della cultura terzomondista in Italia non può prescindere dalla figura di Giangiacomo Feltrinelli. Negli anni '50 la fondazione della sua casa editrice e dell'Istituto per la storia del movimento operaio scuotono lo stagnante e provinciale mondo culturale italiano. L'Istituto, unico in Europa insieme a quello di Amsterdam, rilancia gli studi sul movimento operaio, liberandoli dalla gabbia delle scuole di partito. Parallelamente la casa editrice apre per i lettori italiani nuovi orizzonti culturali. La pubblicazione del *Dottor Zivago* del Gattopardo, che segnano il successo economico della casa editrice, si affiancano alla diffusione degli scrittori latino-americani, della loro cultura, del loro mondo. Ma la figura di Feltrinelli travalica l'aspetto strettamente culturale. Il «miliardario sovversivo», lo «snob dell'esplosivo» - come fu chiamato - svolge in questi anni, fino al tragico epilogo del 15 marzo 1972, un ruolo politico complesso e di difficile interpretazione. Odiato e denigrato dalla borghesia d'ordine italiana, più che per le sue azioni, per il «tradimento» di classe compiuto, Feltrinelli assume il ruolo di ambasciatore delle istanze politiche terzomondiste in Italia. Il rapporto di amicizia con Fidel Castro, i frequenti viaggi a Cuba e in Bolivia, dove viene arrestato nel '68, la pubblicazione del Diario segreto del Che, sono alcune delle tappe dell'impegno militante di Feltrinelli. Parallela a ciò c'è la storia del Feltrinelli politico in Italia, del comandante Osvaldo, militante del Gap. È una storia fatta di acute preveggenze e di infelici e ingenui estremismi. La convinzione dell'ineluttabilità di una svolta reazionaria in Italia (v. in questo fascicolo Giorgio Boatti sulla paura del golpe), sul modello greco, che lo porterà a scrivere nell'aprile del '68 l'opuscolo «Persiste la minaccia di un colpo di stato in Italia» e che dopo la strage di stato del 12 dicembre lo spingerà ad allontanarsi dall'Italia. L'adesione al Gap e all'ipotesi della necessità di organizzare le forze necessarie per una lotta armata difensiva in chiave anti-golpe, continuazione dell'esperienza della resistenza. Infine la sua storia giudiziaria. Le accuse per le bombe alla fiera di Milano del 25 aprile 1969; il coinvolgimento nell'uccisione ad Amburgo del console boliviano Roberto Quintanilla, ex-capo della polizia segreta boliviana e uno dei responsabili della morte del Che. Tutto si conclude la mattina del 15 marzo 1972 con un corpo dilaniato sotto un traffico a Segrate. Il riconoscimento di Feltrinelli. Da un lato la sicurezza di polizia e magistratura, un terrorista morto nella preparazione di un attentato. Il via alla caccia alle streghe, arresti, perquisizioni e propaganda elettorale assicurata per le vicine elezioni politiche. Dall'altro lato i dubbi dei pochi sulla ricostruzione dei fatti. Gli stessi dubbi di chi non aveva creduto alla bomba anarchica

ca e al suicidio di Pinelli. Ma anche la sicurezza dell'appartenenza di Feltrinelli al Gap, resa pubblica da Potere Operaio, militanza ingombrante, che sposta dai salotti alla quotidianità reale il peso di una scelta ideologica e che inizia a incrinare il legame che si era costituito tra alcuni settori della «borghesia illuminata» e la «sinistra rivoluzionaria» al primo manifestarsi di quella strategia della tensione che ancora oggi, priva di pentiti e collaboratori, rimane avvolta nel buio più totale.

Marco Crispigni

## MOLOTOV

### L'AUTODIFESA IN PRIMA PAGINA

Il simbolo delle rivolte di piazza per eccellenza, l'equivalente del XX secolo delle barricate ottocentesche. Nata come arma di guerra, ma poi adottata in tutti i paesi del mondo negli scontri con la polizia. Nell'Italia del '68, la bottiglia molotov era ancora poco usata. Non compare quasi nei primi incidenti, almeno fino agli scontri di Campo de' Fiori, alla fine di maggio, anche grazie alle suggestioni di Parigi. Anche se poco adoperata, la molotov era comunque già finita in tribunale. Nell'ultimo numero mensile della rivista trotskista *La sinistra*, del novembre-dicembre 1967, diretta da Lucio Colletti, un'illustrazione, tratta dalla rivista *New York review of books*, che accompagnava un lungo articolo sul *black power*, conteneva le indicazioni per la costruzione di una bottiglia incendiaria, famigliarmente chiamata molotov, dal nome del braccio destro di Stalin. Il fatto passò inosservato fino al marzo del 1968, quando la stessa rivista, divenuta settimanale e diretta da Silverio Corvisieri, pubblicò la stessa immagine della bottiglia incendiaria in prima pagina, di spalla, con i componenti tradotti in italiano. Sotto, il titolo: *Così in piazza*; e accanto, l'invito alla mobilitazione studentesca, dopo gli scontri tra movimento studentesco e polizia a Valle Giulia e in vista dell'annunciato ritorno dei fascisti del Fuan nell'università di Roma. La molotov fu usata ampiamente dai russi nella seconda guerra mondiale per fermare i nazisti. Era una arma di disturbo rudimentale, poco efficiente, ma circondata dal mito sovietico di aver fermato in molte occasioni i potenti carri armati tigre. Da allora era stata presente in molte azioni di guerriglia urbana. Era stata ampiamente usata dagli algerini nella guerra di liberazione contro i francesi; come dai militanti neri americani negli scontri razziali dell'estate del 1967.

La pubblicazione del disegno della molotov in prima pagina fu spiegata come un contributo al dibattito all'interno dei coordinamenti studenteschi sull'uso della violenza per la difesa delle manifestazioni del movimento, dopo che molti cortei erano stati attaccati di sorpresa dalla polizia. Infatti, nel paginone centrale de *La sinistra* erano illustrati i vari mezzi di autodifesa che il movimento degli studenti nel caso poteva usare. Accanto alle pietre, ai bastoni, alle barricate, c'è un piccolo pezzo sulla storia della molotov, descritta come la «regina della difesa violenta», ma si evita di spiegare l'origine del nome (Molotov era responsabile, insieme a Stalin, della decisione di uccidere Trotski). Nello stesso giorno di uscita della rivista, a Roma ci furono violenti scontri nella città universitaria tra il movimento studentesco e i fascisti del Fuan che avevano occupato la facoltà di Giurisprudenza. Il giorno dopo, nell'editoriale del quotidiano romano *Il Messaggero*, *La sinistra* fu citata, con un invito alla magistratura a prenderne visione in quanto si sarebbe trattato di un'esortazione alla violenza; mentre nelle pagine interne di cronaca un corsivo parlava di «scuola di terrorismo». Il direttore della rivista, Silverio Corvisieri, fu denunciato dalla magistratura insieme a Edgardo Pellegrini.

La rivista ebbe molte testimonianze di solidarietà da parte dei militanti del movimento studentesco. Più freddo fu il Pci, che lo stesso *Messaggero* aveva chiamato in causa come animatore della manifestazione del 16 marzo all'università di Roma. Del tutto assente, invece, la solidarietà dei giornalisti. Ma il movimento dei giornalisti democratici non era ancora nato e doveva passare ancora un anno - la strage di Piazza Fontana e l'affaire Pinelli - prima che i giornalisti non accettassero per oro colato tutte le versioni della polizia. Tra il '69 e il '70 le «bocce» cominciarono comunque a essere usate sempre più frequentemente. Non il modello classico, quello illustrato nel numero incriminato di *La sinistra*, poco sicuro e il più delle volte inefficace, ma un tipo più sofisticato, consegnato in modo da non basarsi sullo scoppio ma sull'inserimento di acidi nella miscela.

Benedetto Vecchi

## PRMS

### REPRESSIONE STUDENTI

La data dell'otto settembre segna la fine dell'estate per gli studenti. Ritornati dalle vacanze, apprendono infatti dalla stampa che, in una riunione tra carabinieri e polizia, è stata decisa la

costituzione di un corpo speciale congiunto anticorteo, il *prms* (prevenzione e repressione moti studenteschi), che ha avuto l'autorizzazione per l'utilizzo di bulldozer, dopo che era stato rifiutato l'uso dei carri armati. Leggono inoltre sui giornali che il rettore dell'università di Roma ha rilanciato la proposta di istituire una commissione disciplinare che deve indagare sugli studenti inquisiti per manifestazioni non autorizzate, per l'interruzione di lezioni. A darne notizia è il giornale del Pci, *l'Unità*, che scrive che il corpo speciale, che ha iniziato l'addestramento nelle campagne vicino a Roma (ma la notizia della costituzione del *prms* sarà smentita dalla questura, che denuncia per diffamazione *l'Unità*), fa parte di un «complotto contro il movimento studentesco», orchestrato dal governo. Intanto, giace al Senato la proposta di amnistia, presentata dal gruppo parlamentare del Pci, per gli imputati di reati relativi alle manifestazioni studentesche della primavera. L'amnistia passerà con il voto di quasi tutti i partiti, meno quello dei fascisti e della destra democristiana.

Dal dibattito al Senato vengono fuori, poco per volta, le cifre della repressione: dal 1967 al settembre del 1968 sono stati istituiti diecimila processi contro persone che hanno organizzato e partecipato a manifestazioni operaie e studentesche. Per le manifestazioni sindacali, 125 operai sono stati condannati, mentre 5169 sono in attesa di giudizio. Meglio è andata agli studenti (solo nove condanne, ma 3170 sono in attesa di giudizio). Il ministero della giustizia dà anche le cifre dei detenuti politici: 64 sono già condannati, mentre 847 persone sono in attesa di giudizio.

Benedetto Vecchi

## SPORT

### OLIMPIADI E LOTTA DI CLASSE

«Why run in Mexico and crawl at home» (Perché correre in Messico e strisciare a casa?) era lo slogan che girava da tempo in Usa, alla vigilia delle Olimpiadi, fra gli atleti neri. C'erano diverse idee su come usare Città del Messico per amplificare la rivolta nera, i temi del Black Power. Alla fine prevalse (sull'idea del «boicottaggio») fra gli atleti afroamericani l'orientamento di servirsi proprio di quella tribuna per una protesta clamorosa e visibile a tutto il mondo. E in segreto ci si preparò al momento in cui tutti i riflettori sarebbero stati accesi. Nel frattempo le Olimpiadi si erano aperte con una strage di studenti in piazza delle Tre Culture.

Poi, la gara dei 200 metri. Davanti alle telecamere di tutto il mondo, Carlos e Smith salgono sul podio: piedi scalzi (per la miseria dei neri, diranno), pugno chiuso (la volontà di lotta), quanto nero (il tutto d'un popolo, anche per gli studenti ammazzati), capo chino (perché la bandiera è l'inno Usa «non sono i nostri»). Accanto a loro, Brundage, il presidente del Cio, stravolto; per lui, in più, la vergogna d'essere un noto razzista. L'episodio si ripeté poi - ovviamente con meno clamore - anche per i tre afroamericani che vincono i 400 metri.

Fu un episodio così clamoroso, una lacerazione tanto profonda nella presunta «neutralità» dello sport che qualcuno ha riscritto (orwellianamente) la storia; sentite a esempio *Il corriere della sera* (nel 1976) che parla di «ambiguo episodio» perché Carlos e Smith volevano in realtà pubblicizzare soprattutto le scarpe che tenevano in mano. Come chiunque può controllare su quella foto-manifesto (vero simbolo del '68) Carlos e Smith non hanno scarpe in mano. I giornalisti «riscrittore» si confondono (o fingono di farlo) con il nuotatore Mark Spitz che a Monaco, nel '72, così pubblicizzò le Adidas.

«Non avevamo nessun'altra possibilità di far sentire la nostra voce», diranno poi gli atleti afroamericani. Bisogna anche ricordare, per inquadrare meglio il tutto, che non solo allora c'erano i ghetti in rivolta ma che i neri erano (con portoricani e messicoamericani) la principale carne da cannone per il Vietnam. E c'era stato soprattutto il caso Clay, alias Mohamed Ali, Cassius Clay, pugile, «il più grande», l'«elaboro» di Louisville. Ma soprattutto, per i neri colui che rigetta il suo nome (quello imposto allo schiavo dal padrone come aveva fatto anche Malcolm X) e si fa chiamare Mohamed, un nome arabo. Quando Cassius Mohamed incontra, nel secondo match, il «buon negro» Liston, colonne del Klu Klux Klan vengono fermate dalla polizia mentre marcano (armate) verso il luogo del match. Non erano solo parole, Clay/Ali non bluffa: si rifiuta d'andare a combattere in Vietnam, rigetta un compromesso possibile (gli è offerto di stare in ufficio e continuare ad allenarsi, purché dimostri in qualche modo la fedeltà alla bandiera) e così perde il titolo. Ma apre la strada. Senza di lui non ci sarebbero stati i pugni neri in Messico. È importante sul terreno dello sport anche quello che accade dopo il '68. Per la prima volta s'affaccia una critica della neutralità sportiva, del modello corporativo dominante. Non è facile e Umberto Eco annota intelligentemente nel 1969 su *Quindici*, un mensile di «movimento»: «C'è una cosa che, quand'anche la giudicasse essenziale, nessun movimento studentesco, rivolta urbana, contestazione globale, o che sia, potrà mai fare. Ed è invadere un campo sportivo alla domenica». Vero, ma in effetti, ci si è andati molto vicini. E, fra l'altro, da allora le Olimpiadi sono state sempre monche o funestate da tragedie. Sul ruolo dello sport e sulla sua possibile politicizzazione c'è una riflessione soprattutto straniera (francese, tedesca e Usa) di cui qualche anno fa uscì un'antologia ragionata, *I signori del gioco* (a cura di Gianni Boccardelli), Liguori, 1982, con una ricca bibliografia.

fia a cui rimandiamo per approfondimenti.

Daniele Barbieri

## SPRANGA

### KATANGA E STALIN

L'alone di violenza che oggi circonda la parola «spranga» contrasta con le sue origini che sono in realtà molto più «tranquille». Il termine fu usato per la prima volta in Italia nel XIV secolo e stava a indicare un «pezzo di ferro o di altro metallo molto lungo a confronto della sua grossezza, eguale da un capo all'altro» (Niccolò Tommaseo e Carlo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*-Torino, 1872). Spranga erano così i bracci di una stadera o di una bilancia, e venivano utilizzate spranghe anche in falegnameria o in muratura. Inoltre, lo «sprangaio» era chi per mestiere aggiustava stoviglie rotte utilizzando per il suo lavoro dei fili di ferro chiamati appunto «spranghe». A sottolineare maggiormente il carattere tipicamente «casalingo» della spranga, valga come esempio l'uso che ne facevano gli uomini, i quali la utilizzavano per «fare alle loro mogli certe cinture di velluto con fibbia, e puntale di un mezzo braccio incirca, e con spranghettina». Alcune di queste abitudini ovviamente si persero con il passare degli anni, ma solo negli anni '60 la spranga uscì dalle sue mansioni domestiche per essere utilizzata come «arma bianca».

Prima del '68, come tutte le armi improprie, il bastone, o popolarmente «spranga», era appannaggio esclusivo dei picchiatori fascisti. Parecchie sigle (Ordine Nuovo, guidata da Pino Rauti, e il gruppo universitario del Fuan-Caravella le più famose) ma la divisione era fittizia. Nelle spedizioni contro i capelloni di piazza di Spagna o contro gli universitari di sinistra, neonazisti e duri del Msi si trovavano fianco a fianco. Il monopolio della violenza fisica fruttava ai fascisti l'affermazione in molte elezioni universitarie e l'assoluta egemonia in alcuni atenei, fra cui quello di Roma. La risposta della sinistra, almeno a livello studentesco, arrivava raramente allo scontro, anche nel caso dell'occupazione romana del '66, dopo la morte dello studente Paolo Rossi nel corso di un'aggressione del Fuan-Caravella. Le cose cominciano a cambiare proprio nella primavera '68. Pochi giorni dopo aver scoperto lo scontro con la polizia, gli studenti romani reagiscono il 17 marzo all'invasione dell'università guidata da Almirante e Caradonna controcaricando e assediando i fascisti nella facoltà di Legge, che anche negli anni seguenti rimarrà un feudo della destra. Anche la sinistra scopre così la spranga, il bastone di legno o di ferro, e con lei l'organizzazione dell'autodifesa, i servizi d'ordine, l'antifascismo militante. Tra il '68 e il '69, in tutte le situazioni compaiono i primi servizi d'ordine, ancora approssimativi e disorganizzati. Caschi,

bastoni, disposizione strategica nei cortei, sul modello dei movimenti studenteschi più agguerriti, gli Zengakuren giapponesi o i francesi del maggio.

Il movimento studentesco della Statale di Milano, organizzato nonostante il nome come un gruppo a sé, inquadra i suoi militanti in uno dei più efficienti servizi d'ordine paramilitari e lo battezza «Katanga», riprendendo la denominazione parigina del maggio. I manici di piccone vengono ribattezzati «stalina». I Katanga si incaricano di gestire gli scontri con la polizia ma anche di garantire l'egemonia del movimento studentesco nella Statale vietando praticamente l'entrata agli appartenenti agli altri gruppi della sinistra extraparlamentare. Più che ai periodici scontri con la polizia, l'importanza crescente che la spranga assume nella sinistra extraparlamentare è legata al confronto quotidiano con i fascisti.

A partire dal '69, i fascisti sfruttano l'onda di ritorno delle lotte operaie e studentesche per tentare un ambizioso progetto di ripresa. Di fronte alle scuole, per le strade, sotto casa dei militanti, le aggressioni diventano quotidiane. Negli anni '70, la topografia politica delle principali città coincide con una divisione in zone reciproche di accesso vietato. Piazza Euclidea a Roma o San Babila a Milano sono i nomi più famosi di luoghi impraticabili per la sinistra. A cui corrispondono aree altrettanto off limits per i neofascisti. È in questa situazione di scontro continuo e sempre più militarizzato, con le prime armi da fuoco che iniziano a sostituire bastoni e pugnoli di ferro (un'arma che la sinistra non farà mai propria e che resterà tipicamente fascista), che i servizi d'ordine cominciano ad acquistare peso eccessivo all'interno delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare.

Il modello universalmente disprezzato della Statale di Milano finisce per imporsi o quasi anche in un altro senso: la carica in ogni occasione di disaccordo con compagni di altri gruppi. Se il Movimento dei lavoratori per il socialismo è quello che segue più fedelmente l'esempio dei Katanga, il servizio d'ordine romano di Lotta continua accelera il suicidio del gruppo caricando una manifestazione di donne il 6 dicembre '75 e nel '77 l'autonomia operaia romana e padovana contribuirà non poco all'abitudine di usare pugnoli e spranghe indistintamente contro poliziotti, fascisti e aree del movimento giudicate eccessivamente pacifiste.

Andrea Colombo e Carlo Lania

## VENEZIA

### LA CONTESTAZIONE DELLA MOSTRA

Il vecchio Zavattini sollevato di peso con tutta la sedia. Ferreri e Maselli portati via con la massima delicatezza dai poliziotti (attentissimi dopo l'impro-

ri dall'alto seguiti al pestaggio dei pittori che occupavano la Triennale di Milano), ma poi abbandonati senza protezione alle squadre fasciste che circondavano il Palazzo del cinema. E pestati al punto di scitare l'indignazione di Pasolini che decise in quel momento di schierarsi col fronte della contestazione. L'occupazione del Palazzo del cinema era una contestazione prevista, preparata minuziosamente da campagne stampa, proclami ufficiali, polemiche sempre più feroci. Luigi Chiarini, direttore della mostra dal '63, aveva impostato una politica culturale tutta schierata con il cinema d'autore, austera e nemica giurata di ogni frivolezza e mondanità, e anche quindi di molta ricerca e vitalità. Nel '67, dopo la decisione di ridurre ai minimi storici la presenza di Hollywood, le critiche sembravano sul punto di arrivare alla destituzione del direttore.

Ma i risultati ottimi della rassegna, con *La chinoise* di Godard e *Belle de jour* di Bunuel come assi vincenti, capovoltarono la situazione e Chiarini uscì rafforzato dallo scontro. Il previsto gioco delle parti che dominò tra agosto e settembre le cronache del cinema concluse lo scontro che divideva i cineasti italiani da più di un anno. Fuoco di paglia destinato a ricomporsi già nel '70.

Nel marzo '68, 105 tra registi e sceneggiatori erano usciti dall'Anac, associazione degli autori cinematografici, per dare vita all'Aaci. Alla crescente politicizzazione guidata dagli autori legati alla sinistra, gli scissionisti contrapponevano una difesa della professionalità degli autori non priva di risvolti corporativisti (per esempio lo schieramento a favore della divisione fra autori nobili, di lungometraggi, e autori di serie b. documentaristi). Ma la divisione dei due schieramenti è meno geometrica di quanto non sembri. Tra gli autori scissionisti ci sono alcuni esponenti storici della sinistra del cinema italiano, per esempio lo sceneggiatore Sergio Amidei, padrino del neorealismo, e la linea dell'Aaci, nonostante il massiccio appoggio comunista all'Anac, era quasi modellata sulle posizioni di Antonello Trombadori, delegato del Pci alla politica cinematografica negli anni precedenti.

D'altra parte, con motivazioni diverse, alcuni degli autori più sovversivi del cinema italiano decisero di non aderire al boicottaggio della mostra. Carmelo Bene motivò la presentazione del suo *Nostra signora dei turchi* affermando che era meglio uno statuto fascista, del quale non teneva conto nessuno, che uno statuto nuovo, destinato per forza a essere altrettanto insoddisfacente ma molto meno aggirabile.

Per Pasolini la protesta contro la mostra era sufficiente a garantire una riforma dello statuto e un boicottaggio era quindi superfluo e controproducente. Poi, di fronte alla scelta poliziesca di Chiarini, cambiò idea, chiese di ritirare il suo *Teorema* e dopo il rifiuto dei produttori invitò i giornalisti a non assistere alla proiezione. Bernardo Bertolucci, aderente all'Anac, accettò tuttavia di far proiettare fuori concorso *Partner* anche nella speranza di ottenere la rimozione della cen-

sura che vietava la proiezione del film (ce la fece, anche se con il divieto ai 18 anni).

Per contrastare il boicottaggio annunciato, Chiarini tentò di recuperare proprio il movimento studentesco. In primavera aveva annunciato un seminario sulle lotte degli studenti e antimperialista, provocando le ire delle majors che gli negarono i loro film.

Poco prima della mostra, nonostante la solidarietà del movimento veneziano con l'Anac e il rifiuto degli studenti romani di presentare al festival un mediometraggio firmato tra gli altri da Oreste Scalzone, riconfermò la decisione di tenere il seminario e invitò ufficialmente Jacques Sauvageot, leader dell'Unicef e uno dei principali dirigenti del maggio parigino. Un boomerang: Sauvageot accettò, poi con una lettera pubblica ritirò l'adesione accusando il direttore di Venezia di avergli raccontato una montagna di bugie. Anche l'Anac chiese l'appoggio del movimento studentesco che però raccolse tiepidamente l'invito, poco interessato a una battaglia considerata riformista e patrocinata dal Pci.

In queste condizioni si arrivò, tra il secondo e il terzo giorno del festival, all'occupazione della sala Volpi da parte degli autori e a quella della sala grande da parte di critici e giornalisti. Poche ore prima dell'intervento della polizia, i registi decisero l'apertura dell'occupazione a studenti e pubblico. Il Lido intanto era invaso da gruppi fascisti che entrarono in azione subito dopo lo sgombramento del palazzo aggredendo registi e studenti.

Dopo lo sgombramento la mostra si trasciò stancamente fino alla vittoria «d'autore» di Alexander Kluge con *Artisti sotto la tenda del circo: perplessi*. I contestatori tentarono l'organizzazione di un controfestival a Venezia, senza riuscire a ottenere la disponibilità delle sale. Da quell'esperienza nacque, l'anno seguente, le Giornate del cinema italiano. Sintomaticamente il Pci, dopo aver esaltato la contestazione di Venezia '68, non gradì l'esagerata autonomia delle giornate e fece il possibile per soffocarle.

Per Chiarini la vittoria militare fu il tracollo. Il ritiro dalla mostra di molti autori italiani e di altri paesi, le critiche provocate dall'intervento della polizia e dalla sua posizione di assoluta intransigenza lo obbligarono ad abbandonare la direzione di Venezia. L'Anac e l'Aaci tornarono a iniziative comuni solo pochi mesi dopo e nei primi anni '70 si riunificarono, mentre i più decisi tra i contestatori di Venezia derivavano alle organizzazioni della sinistra extraparlamentare.

Andrea Colombo

# La repressione vi costerà cara. Piani repressivi, studenti, cani e vita da cani

Pierluigi Sullo



Il musicista  
Luigi Nono

«La Romania minacciata d'invasione». Il primo settembre del '68 è una domenica, e i giornali sono ancora dominati dalle code (lunghe e tristi) degli avvenimenti praghensi. L'editoriale di quel giorno è: «Una nuova cortina». Nella seconda pagina del quotidiano romano Mario Missiroli scrive un articolo intitolato: «La Russia di sempre»; in terza, un titolo dice: «Il Pci si aspetta dalla metafisica la spiegazione dei fatti di Praga. La *Stampa* pubblica in prima una notizia che fa curiosità: «Vietata a Mosca la vendita dell'*Unità*». In una pagina interna del *Messaggero* si racconta l'inizio del convegno internazionale anarchico di Carrara: «I crimini dei sovietici denunciati dagli anarchici». In cronaca di Roma una notizia deplorabile: «Nudi sull'erba scattavano foto». Tre uomini e una donna sono stati arrestati per atti osceni. In una pagina interna del giornale di Torino si continua la campagna a favore dei 327 cani che, a Napoli, sono minacciati di soppressione, nel canile municipale: «Un intervento dell'on. Leone non salva i cani di Napoli», è il titolo. Nel sommario si legge: «Un guardiano addentato da uno degli animali». E' in corso, a Venezia, la mostra del cinema: «I registi stranieri — dice un titolo della *Stampa* — Delusi dai nostri ribelli in fuoriserie». Nella stessa pagina, questa notizia: «Il musicista Luigi Nono escluso dal 'Premio Italia'». Il compositore ha scritto un'opera per conto della Rai, ma l'ente televisivo l'ha giudicata «offensiva per gli Stati Uniti».

Esce in quei giorni anche *Il Borghese*, settimanale di estrema destra. Il direttore, Mario Tedeschi, spiega: «Se fosse dipeso dalle popolazioni di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, la guerra del 1938-'39 non sarebbe mai scoppiata, e Hitler avrebbe potuto

conquistare non soltanto la Polonia, ma tutta l'Europa centrale... Il fascismo e il nazismo, fino al 1939, erano popolari in Europa e in America». Adolfo Contano fa un'incisiva sul dissenso cattolico, e conclude: «Sempre più frequenti sono i casi di preti che si rivelano comunisti». Il settimanale pubblica anche un articolo di Julius Evola a proposito della «contestazione globale», che, secondo il filosofo filonazista, dovrebbe colpire non il «sistema», ma la «demonia dell'economia». A Salsomaggiore, nel frattempo, viene eletta Miss Italia. La fortunata, racconta *La Stampa*, è una giovane calabrese, Graziella Chiappalone, «tipica bellezza calabrese»: «Le sue possibilità — scrive l'inviato — erano aumentate sabato, quando Miss Calabria sfilò con un vestito di 15 Kg., di cui sei di oro zecchino». Il *Messaggero* continua ad aprire (è il 2 settembre) con la Cecoslovacchia: «Ministro ceko suicida — è la drammatica notizia — per non cedere ai russi». Si tratta di Jan Zaruba, viceministro agli interni. In cronaca di Roma si legge di un «Allarme per una "bomba" nel cinema Bristol», dove si proiettava il film «I sette fratelli Cervi». «Tafferugli a Modena — si legge in un'altra pagina — dopo un comizio del Msi». Il tafferuglio, anzi l'assedio alla federazione missina, sarebbe opera di ex partigiani e di «attivisti comunisti».

Il giorno 3 settembre, il *Messaggero* pubblica in prima una notizia premonitrice: «Scoppia la fiaccola olimpica». E' accaduto in Spagna, nel corso del lungo viaggio da Atene a Città del Messico, dove le Olimpiadi sono in programma per i primi di ottobre; una foto mostra il tedoforo che si copre il viso, ferito dallo scoppio, con le mani. In pagina 11 la notizia che si attendeva: «Giustiziati tutti i cani dei due rifugi di Napoli». Sulla terza della *Stampa*, un piccolo titolo: «Studenti di estrema sinistra tentano d'invasione a Tokio l'ambasciata sovietica». Lo Zengakuren, il movimento studentesco giapponese, intendeva protestare per l'invasione di Praga. Nella pagina degli spettacoli, sempre sul giornale torinese, questo titolo: «Jean-Louis Barrault licenziato dal teatro Nazionale di Francia». Il sommario spiega: «Il ministro della cultura, Mairaux, ha voluto punirlo per avere aperto l'Odéon agli studenti durante il Maggio». Finisce male il convegno anarchico: «Cohn Bendit lascia gli anarchici: «Voi non siete veri rivoluzionari». A Venezia si proietta «Nostra Signora del Turchi», del regista Carmelo Bene. Il titolo sull'articolo di Guglielmo Biraghi, che segue la Mostra per conto del *Messaggero*, dice: «Due ore di scatenata pantomima per

offendere tutti, ma soprattutto i campioni del cosiddetto buon senso, credenti nell'ordine prestabilito, i coltivatori di luoghi comuni, proprio tutti, insomma». Nelle pagine sportive della *Stampa* si annuncia: «Scelti gli azzurri per il Messico. 178 concorrenti (solo 8 donne)».

Cinema e politica tendono a intrecciarsi. Una locandina, nelle pagine spettacolari del *Messaggero*, pubblicizza il film cecoslovacco «Protest»: «Il cinema della contestazione, della libertà, dell'intelligenza. Sesso e protesta a Praga!». La *Stampa* apre con



Carmelo Bene

un titolo drammatico: «Bonn chiede agli Usa 'garanzie' contro la Russia». In una pagina interna si tiene aggiornato il pubblico sui movimenti di Cohn Bendit, che «riposa in Sardegna con la bella cugina della Bardot dopo essere stato cacciato dagli anarchici a Carrara». Il giorno dopo, è il 6 settembre, la locandina di «Protest» («Il film in cui l'eroticismo esprime la libertà») si arricchisce: «All'ultimo spettacolo saranno presenti a titolo personale membri del governo e della cultura per dimostrare la loro solidarietà con il popolo cecoslovacco». A Venezia c'è la prima di «Teorema», di Pier Paolo Pasolini. Sul *Messaggero* Giancarlo Del Re commenta la conferenza stampa del regista: «E' salito sul palco e ha denunciato che il film è stato proiettato contro la sua volontà». «Sembra evidente — scrive Del Re — che questi

RASSEGNA STAMPA. I VIAGGI STUDIO DEGLI STUDENTI ROMANI A CUBA



Il generale De Lorenzo con Pino Rauti

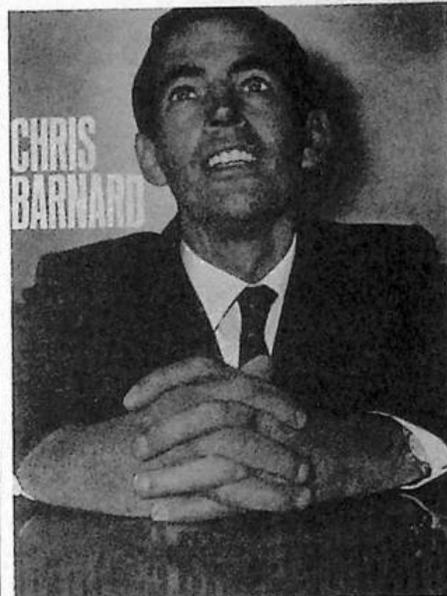
registri dell'Anac avessero fatto attentamente i propri conti, prima di consegnarsi anima e corpo al Pci e al Psiup, che li sollecitavano a creare disordini». Secondo *La Stampa*, «Il poetico 'Teorema' di Pasolini è degno di vincere il Leone d'oro». Aggiunge, il giorno dopo, il quotidiano torinese: «Adesso c'è il problema del Leone d'oro: è possibile darlo a Pasolini, che non lo vuole?». Nel frattempo, il *Messaggero* pubblica in prima la seguente notizia: «Legittimo per il Tribunale l'operaio del gen. De Lorenzo e del Sifar». Per il tribunale, chiamato a decidere sulla denuncia presentata dall'ex capo del Sifar e dei carabinieri contro i parlamentari socialisti e giornalisti Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, nel '64 non ci fu alcun tentativo di golpe.

L'8 settembre, il giornale di Roma ha in prima una foto di Salazar: «Il Primo Ministro portoghese — dice la didascalia — è stato operato al cranio per un ematoma». Si conclude la Mostra di Venezia, e Biraghi ne traccia un bilancio: «Niente per la storia del cinema». *La Stampa* racconta invece un altro avvenimento: «Pasolini fischiato ed espulso dagli studenti di Ca' Foscari». Pare che al regista abbiano gridato: «Vai a chiedere aiuto ai poliziotti». In cronaca torinese una notizia atroce: «Garagista cosparge di benzina un barboncino e gli dà fuoco». Il cane, che era scappato «disperato» in mezzo alla gente, assai difficilmente si salverà. La cronaca romana del *Messaggero* intitola: «Centinaia di cani rischiano la camera a gas». Ma a Roma, a differenza che a Napoli, la storia avrà un lieto fine, e ai cani sarà risparmiata la vita. Il 9 il *Messaggero* annuncia, preoccupato: «Le condizioni di Salazar 'pericolose' per i medici». Il «Leone di San Marco», come lo chiama il giornale di Roma, va ad «Artisti sotto la tenda del circo, perplessi», del tedesco Kluge. Ad Atlantic City si elegge Miss America, ma, a differenza che in Italia, negli Usa l'elezione viene contestata da «due manifestazioni di protesta, una

di giovani 'rivoluzionarie' e un'altra del negro». Problemi, racconta sempre il *Messaggero*, vi sono anche altrove: «Disordini a Dachau, nell'ex lager». Un folto gruppo di studenti e lavoratori con bandiere rosse ha manifestato contro una commemorazione ufficiale. Un cartello diceva: «Oggi organizzazione di cerimonie, domani esecuzioni». In cronaca torinese della *Stampa* si legge un fatto curioso: «Via Roma bloccata di notte da una rissa di cento persone. La mischia originata dall'insulto di un passante al barboncino di una ragazza».

La notizia esplose nella pagina di cronaca cittadina del *Messaggero*: il «comitato per la difesa dell'università», composto da studenti di centro-destra (così li definisce il giornale) denuncia che un centinaio di membri del movimento studentesco hanno fatto, in estate, un viaggio di studio a Cuba: «In un documento — annota il cronista — si afferma che il movimento studentesco avrebbe approntato un piano terroristico e si parla di guerriglia con armi e dinamite». Sulla *Stampa*, un servizio racconta: «In Italia 250 mila cani rischiano la camera a gas». L'invio del giornale torinese in America Latina fa un'inchiesta sulla chiesa del dissenso: «Le monache in minigonna di Bogotà vogliono giustizia, anche col mitra». «Se è per ottenere giustizia — dice Suor Claudia — la violenza è santa». Frattanto il dottor Barnard, il chirurgo dei trapianti che si appresta a miracolare due bambini italiani e a

bre, apre a tutta pagina su «un ordigno a bordo di una macchina disinnescato poco prima dello scoppio». La macchina, una 500, era parcheggiata



La copertina di un supplemento di "Giola" dedicata a Barnard

a pochi passi dalle sedi regionali di Pci e Dc». Il giorno dopo, 12 settembre, si spiega che la «bomba di piazza Verbanò fu preparata da un esperto». Si tratterebbe, secondo la questura, di «un gesto dimostrativo, attuato da un gruppetto di estremisti, per dare il via a una serie di agitazioni e disordini che, pur partendo da diverse e contrastanti matrici ideologiche, avrebbero come denominatore comune lo scopo di sovvertire l'ordine pubblico». Sulla prima del giornale romano si annuncia che la questura ha querelato *L'Unità*: sono «falsi i piani eccezionali di repressione antistudentesca» di cui il giornale comunista ha scritto. Vi sono, piuttosto, «inquietanti voci di progetti terroristici da parte degli universitari di sinistra». Il *Borghese* esce con una copertina sinistra: una enorme falce-martello rossa serve da forza per un impiccato. In cronaca torinese della *Stampa* si legge questo titolo commovente: «Un cane lupo si aggira per sei giorni in ospedale alla ricerca del padrone». Forse, il lupo sarà adottato; altrimenti anche lui finirà nella camera a gas del canile.

«Non tollereremo illegalità», dice il Ministro dell'Interno». Il *Messaggero* intervista il democristiano Restivo, che assicura: «Non si avrà un ottobre caldo, e comunque saranno sufficienti gli idranti». Dunque, niente manganelli speciali o scudi di plastica, come sostengono i comunisti, e nessun Prms (Piano di repressione di moti studenteschi), piano che, secondo *L'Unità*, sarebbe stato messo a punto nel corso di una riunione «segreta» tra polizia e carabinieri: questi incontri, dice il ministro, si svolgono regolarmente. L'apertura del giornale romano, quel giorno (13 settembre), è: «La riforma



Un ritrovo per cani

coadluare il marchese di Villaverde, genero di Francisco Franco, nel primo trapianto di cuore spagnolo, passa un guai: «Barnard avrebbe eseguito il suo terzo trapianto senza il consenso dei familiari» della donatrice, una «donna negra di 32 anni». La cronaca romana del *Messaggero*, l'11 settem-



Jean Louis Barrault

universitaria approvata dal Governo». La *Stampa* insiste, in una pagina interna: «Cohn-Bendit laureato senza esami a Nanterre mentre è in vacanza con la cugina della Bardot». Il 15, desolato, il giornale romano intitola: «Nuove complicazioni per Barnard. I parenti rivogliono il cuore della donatrice negra». L'uomo a cui il cuore è stato trapiantato, un bianco, «già si è alzato dal letto». In cronaca romana Costanzo Costantini scrive: «I dati fondamentali che ci autorizzano a prevedere una nuova ondata di violenze si possono ricavare dai documenti del Ms», e cita uno scritto di Mauro Rostagno contro l'università. Ci sarebbe, insomma, «un piano di sovversione globale su scala europea», basato su un misterioso «piano X». Poche pagine più in là, negli esteri, si legge questo titolo: «Secondo i servizi speciali belgi esiste un piano rivoluzionario degli studenti europei». Nella pagina degli spettacoli della *Stampa* un altro evento inatteso: «Il film "Teorema" di Pa-



Mauro Rostagno

solini sequestrato a Roma per oscenità». Il film, a Venezia, era stato premiato dai critici cattolici. Nella pagina 21 del *Messaggero* questo titolo: «Un ragazzo trapianta il cuore ad un topo».

La prima pagina della *Stampa* del 15

settembre è dominata da una fotografia: vi si vedono due poliziotti che portano a braccia una ragazza. Il titolo: «I giovani cattolici occupano il Duomo di Parma per protesta». Tra l'altro, i giovani, fra i quali molte le donne, chiedono la riforma dei seminari. In terza, Guido Plovene definisce quello del film di Pasolini «un mondo narcisistico e masochista». In cronaca, un evento senza precedenti: «2000 inquilini coalizzati nascondono tre ragazzi alle assenti di polizia». I tre bambini «dovevano essere affidati a un istituto per ordine del Tribunale». Ma c'è un'altra notizia torinese di un certo rilievo: «Crudele storia di un cane». Una foto mostra un cucciolo magrissimo, l'articolo spiega: «Un cane con il corpo semiparalizzato è rimasto una notte intera nell'acqua di un ruscello nel quale era stato gettato. Lo ha salvato un "Lassie", che ha condotto sul posto la sua padrona». Il giorno dopo, 17 settembre, il *Messaggero* intitola in prima pagina: «In coma Salazar colpito da trombosi». In pagina 2 c'è il seguito dei fatti di Parma: «La curia di Parma minimizza l'occupazione della cattedrale». I dissidenti, comunque, sarebbero «pericolosamente vicini alla concezione protestante». In Pagina 6 un'altra, preoccupante notizia: «Bomba all'università di Padova». Lo scoppio, non molto forte, ha mandato in frantumi alcune vetrate. Secondo *La Stampa*, insieme all'ordigno artigianale è stato trovato questo



Messico. La Guardia Nazionale entra nel quartiere universitario

biglietto: «Viva Mao e Lin Piao, tra non molto il resto...». Il pezzo del *Messaggero* inizia con queste parole: «Il mondo universitario continua a dare segni di inquietudine». Cominciano gli esami di maturità, e uno dei temi d'italiano è costituito da una frase di Benedetto Croce: «Le maggiori, le più profonde rivoluzioni l'umanità le ha compiute senza violenza».

«Il Primo Ministro ha ricevuto l'Estrema Unzione». Così, con molte maiuscole, il *Messaggero* comunica che Salazar è alla fine e che in Portogallo «si lotta per il potere». In terza pagina, un reportage da Città del Messico. Una foto ha questo titolo: «Ecco la Piazza delle Tre Civiltà». Il titolo sul pezzo è: «Per il Messico si è spalancata la strada della Quarta Civiltà». Non si spiega quale, esattamente. Un gran titolo sulla prima de *La Stampa* annuncia: «Accolte le richieste te-

desche. Gli Stati Uniti inviano in Germania da 20 a 40 mila altri soldati». E il giorno dopo, 19 settembre: «Chiare parole a Mosca. Monito degli alleati



Antonio De Oliveira Salazar

alla Russia. Un attacco a Bonn sarebbe la guerra». Tra gli «alleati» non compare l'Italia. Nella pagina dei libri del giornale torinese, Alessandro Galante Garrone scrive di un libro di Silvano Labriola, «L'università e la libertà della scienza». Il titolo è: «Labriola, primo marxista italiano, disapprovò gli studenti ribelli». In pagina 22 un titolo profetico: «Per moralizzare i partiti il Psi chiede il finanziamento pubblico». Compare anche *Il Borghese*, in edicola. Gianna Preda scrive: «Non è possibile misurare la gravità e la irreparabilità del delitto compiuto dall'Ufficio Cattolico Internazionale del Cinema premiando il "Teorema" di Pasolini». «Quel film — scrive la giornalista fascista — è peggiore di un'invasione sovietica». Il settimanale pubblica per esteso la sentenza favorevole al gen. De Lorenzo e anche una pagina sulle attività dei Gruppi di azione nazionale, sorta d'iniziativa civica promossa proprio dal *Borghese*. Gli universitari del Gan di



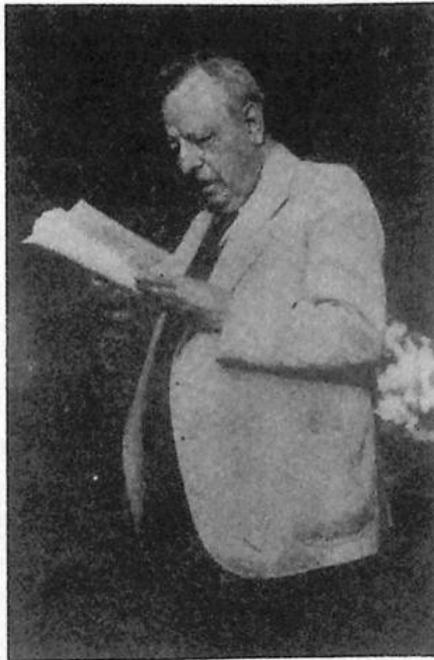
Pier Paolo Pasolini e Laura Betti

Roma, si legge, hanno chiesto di dibattere, nella chiesa di Sant'Alessio Falconieri, sull'opportunità di tenervi delle «messe beat». Un sacerdote «a

RASSEGNA STAMPA. AMMIRAZIONE PER L'ESTREMA ENERGIA DEL PRESIDENTE DIAZ ORDAZ

corto di argomenti» avrebbe risposto loro prendendoli a pugni. Il prete è stato querelato. Sul settimanale di estrema destra inizia anche una serie di articoli dedicati all'ammirazione di Benedetto Croce per Benito Mussolini.

A Città del Messico succede qualcosa di grave, ma i giornali se ne accorgono con lentezza. Il giorno 20, il *Messaggero* pubblica questo titolo in pagina 15: «Cinquecento studenti arrestati in Messico». L'esercito ha circondato e invaso l'università occupata. Solo il giorno dopo, 21, i titoli scoppiano in prima: «Violenti scontri e disordini a Città del Messico». Incertezza sul numero delle vittime, «gli studenti decisi a impedire le Olimpiadi». In pagina 17 si legge che «sarebbe stato scelto il successore di Salazar». Si tratta del prof. Marcelo Caetano. Lo stesso giorno *La Stampa* apre con un altro titolo apocalittico: «Il Cairo proclama la guerra inevitabile»; l'anno prima, Israele ha occupato il Sinai. Francesco Rosso continua la sua inchiesta sui cattolici latinoamericani: «Viaggio a Cusco, un tempo capitale degli Incas. I preti progressisti: sola voce di protesta nell'antica povertà della sierra peruviana». In pagina 15, sul giornale torinese, si racconta un episodio drammatico: «Aereo che si esibisce precipita su una casa: 6 morti presso Londra». La tragedia si è consumata sotto gli occhi di 20 mila spettatori.



Benedetto Croce

Il 22 settembre, Gino De Sanctis spiega sul *Messaggero* gli eventi messicani: «Il presidente Diaz Ordaz agisce con estrema energia e con il consenso quasi unanime dell'opinione pubblica», tanto è vero che «gruppi di operai hanno lasciato le fabbriche per protestare contro gli studenti». Sulla *Stampa* si trova un editoriale di Nicola Adelfi, dedicato però agli studenti italiani. Sotto il titolo «Non ci sarà rivoluzione» si legge della scarsa credibilità di «rivelazioni» in merito a presunti piani studenteschi. Gli incendi rivoluzionari avvengono solo quando esista un materiale esplosivo e combustibile, che in Italia, secondo Adelfi, scarseggia. Il 23, il *Messaggero* intitola: «La polizia a Città del Messico spara contro gli studenti. Un agente ucciso da un ufficiale dell'esercito». *Stampa Sera* (che il lunedì sostituisce *La Stampa*) dà informazioni diverse: «Messico: sparano studenti e polizi». Il giornale romano si allarma anche per un altro fatto, molto più vicino: «Cinque neonati morti per un avvelenamento nell'ospedale di Frosinone». Non si capisce se a uccidere i piccoli sia stato il latte o se la colpa sia dell'acqua inquinata.

Muore Padre Pio, ed Enzo Biagi, sulla *Stampa*, scrive: «Donnette e scienziati accorrevano per chiedere conforto a Padre Pio (...). Un suo confratello, padre Gemelli, mise in relazione quelle impronte (le stimmate Ndr.) con certi fenomeni di isterismo». Ma: «La contestazione esplode tra i cattolici a Catania», dove è in corso un seminario di studi sulla scuola. Il Prof. Lombardi, a coloro che gli contestano la natura classista della scuola, replica: «Volete la rivoluzione? Vi costerà cara». «Sanguinosi scontri a Città del Messico», intitola *Il Messaggero* dell'indomani,

25 settembre: «Gli studenti — si legge — hanno tentato di assaltare il penitenziario per liberare i detenuti filo-comunisti». In cronaca di Roma si legge: «Bomba» inesistente al cinema Brasili, dove si proietta «I sette fratelli Cervi». Massimo Conti, sulla *Stampa* racconta: «Il Pci di Pavia messo in crisi dagli studenti seguaci di Mao». La locale federazione ha ammonito un consigliere comunale, Lanfranco Bolls, e sospeso dal partito due dirigenti della Fgci, il ventenne Giorgio Boatti e il ventunenne Guido Cranz. Ma gli studenti, organizzati nel gruppo Potere proletario, non mollano, e, conclude l'inviato del giornale torinese, «assicurano che faranno la rivoluzione». Si fanno i funerali di Padre Pio: «Folla in delirio a San Giovanni Rotondo — Intitola *Il Messaggero* - Suggestonati 'vedono' Padre Pio». E *La Stampa*: «La folla attende avida un miracolo». Un inviato del giornale romano descrive le condizioni in cui si volgerà l'imminente referendum istituzionale nella Grecia dei colonnelli: «Sulla base della nuova carta costituzionale non saranno permessi in Grecia partiti contrari al regime militare». Si lamenta il fatto che «43 uomini politici non comunisti sono ancora in prigione». Amedeo Principi, sul *Borghese*, rivela i piani, concertati nel corso di un «vertice» nazionale, degli studenti di sinistra: «A Roma c'è pur sempre da fronteggiare l'energica reazione degli studenti poco proclivi a far la rivoluzione da sinistra e piuttosto pronti a muovere le mani. Torino è stata dunque 'eletta', fra le varie 'capitali del disordine', capitale per antonomasia, e i vari Viale, Bobbio, Nozzoli, De Rossi son tornati dal 'vertice' raggianti».

Gli ultimi giorni del mese sono dominati dal Messico: «Si spara ancora a Città del Messico», intitola il 27 il *Messaggero*, che aggiunge: «Gli studenti aprono il fuoco contro i negozi e gli autobus». In pagina sportiva della *Stampa*, lo stesso giorno, si racconta un avvenimento curioso, avvenuto nei pressi del villaggio olimpico: «Brusco 'alt' per l'azzurro Ambu: un militare lo minaccia con il fucile mentre si allena». L'episodio viene definito «un curioso ed emozionante equivoco». Il giorno dopo, il *Messaggero* intitola rassicurante: «Le Olimpiadi si faranno», e in pagina interna, invece: «I greci costretti a votare 'alla maniera sovietica'». Nicola Adelfi, sulla *Stampa*, esprime opinioni decise, sotto il titolo «Anarchia e realtà»: il movimento studentesco possiede «una sua ideologia imperniata sul rovesciamento violento e totale della società», che lo porta a convergere con i fascisti. Ma «no! — incalza Adelfi — non ci lasciamo distrarre da questi nuovi estremisti, per quanto grande sia il polverone... cattolici, socialisti e repubblicani possono lavorare insieme e a lungo». Infine: «Sarà utile ricordare alla piccola minoranza degli studenti universitari che bandiera nera e anarchia non hanno che una via d'uscita, la dura repressione e la perdita per tutti della libertà». Il 30 settembre, il *Messaggero* pubblica questo titolo: «La violenza, afferma Leone, non risolve i nostri problemi».



Padre Pio

Nel '52, nel corso della stessa manifestazione, un aereo, precipitando, aveva ucciso 30 persone e ferito altre 63. I tempi sono duri, e anche la vita privata ne risente: «Scoppia una bomba — dice un titolo della *Stampa* — sotto il letto, mentre una donna è con l'amico».

# Dittature, guerriglieri, sottosviluppo. L'America latina irrompe nell'editoria

di Paolo Virno

La morte di Guevara e la strage di piazza delle Tre Culture, a Città del Messico, hanno fatto sì che l'America Latina, secondo grande «teatro» di rivolta del terzo mondo insieme al Vietnam, s'imprimesse nella cultura del movimento italiano come un luogo di alternative estreme. Vittoria o morte, socialismo o barbarie. In particolare, le repressioni consumatesi nell'America Latina sembrarono esemplificare nel modo più brusco e allarmante un pericolo di destra, sentito come ricorrente in ogni dove, non appena la lotta politica raggiunge una certa soglia di radicalità. E in Italia c'era stato il caso Sifar. Saggi di approccio generale sulla realtà sociale, la cultura politica e le lotte del subcontinente latinoamericano sono: AAVV, *Il nuovo marxismo latino-americano*, Feltrinelli 1970; Scott Nearing, *Diplomazia del dollaro. Studio sull'imperialismo americano*, Dedalo 1975; Tullio D. Halperio, *Storia dell'America Latina*, Einaudi 1968; Theotônio Dos Santos, *La nuova dipendenza. Struttura politico-economica della crisi latinoamericana*, Jaca Book 1971; AAVV, *L'esperienza rivoluzionaria latino-americana*, a cura di Saverio Tutino, Mazzotta 1973; Fernando H. Cardoso, *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli 1971; Romeo Carlos, *Classi sociali in America Latina*, Jaca Book 1969; Juan Carlos Portanero, *Studenti e rivoluzione nell'America Latina*, Il Saggiatore 1971; AAVV, *Problemi dell'America Latina*, a cura di A. O. Hirschmann, Il Mulino 1962; Tribunale Russell, *Il sessione*, Bruxelles, gennaio 1975, *Le multinazionali in America Latina*, Coines 1976; Celso Furtado, *Gli Stati uniti e il sottosviluppo nell'America Latina*, Franco Angeli 1971, e *Teoria dello sviluppo economico*, Laterza 1972; Carlos Rama, *Il movimento operaio latinoamericano*, La Nuova Italia 1969; Darcy Ribeiro, *Le Americhe e la civiltà. Formazione e sviluppo ineguale dei popoli americani*, Einaudi 1975. Una menzione a parte meritano i lavori teorici di André Gunder Frank: *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi 1969; *America Latina: sottosviluppo e rivoluzione*, Einaudi 1971; *Lumpenborghesia, sottosviluppo*, Mazzotta 1971. Critici nei confronti dell'ideologia «terzomondista» sono i saggi teorici di Sami Amin: *L'accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo*, Jaca Book 1973; *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi 1977; *La vocazione terzomondista del marxismo*, in *Storia del marxismo*, IV, Einaudi 1982. Opuscoli Feltrinelli sull'esperienza cubana: Ernesto Guevara, *Creare*



## SETTEMBRE

Esce  
in libreria

«Non lasciatevi traviare! / Non ritorna più nessuno. / Il giorno è al limitare; / Il vento della notte potete fiutare: / Non viene un altro mattino. / Non lasciatevi ingannare. / Che la vita sia poca cosa. / Bevetela a rapide sorsate! / Non vi potrà bastare / Quando dovrete andarsene! / Non lasciatevi consolare! Di tempo non ne avete troppo!». Sono versi di Bertold Brecht, del Brecht espressionista e anarchico delle prime produzioni, ora raccolte e tradotte in *Poesie 1918-1933*, Einaudi. E' Brecht, con Majakovskij, Eluard, e il Montale di «Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo / Solo codesto oggi possiamo dirti», a far sovente da «libro di «devozioni domestiche», o da comodi-

no, del movimento.

Il settembre letterario annovera l'uscita di due classici presso Mursia: una nuova edizione dell'*Asino d'oro* di Apuleio, e, di Pietro Aretino, *Tutte le commedie*. Mondadori pubblica l'amaro e beffardo *Il predicatore morto*, di Leroi Jones. Rizzoli *Il grande paese*, di John Dos Passos, romanziere della generazione di Hemingway e di Steinbeck, alliere della sinistra americana negli anni '30, poi finito a destra. Esce da Feltrinelli *Divisione Canaro*, di Anonimo sovietico. Dacia Maraini pubblica da Bompiani *Mio marito*. Ferruccio Rossi Landi, filosofo del linguaggio, va in libreria con uno dei suoi libri più importanti: *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani.

E' un tentativo, assai originale, di applicare le categorie marxiane alla produzione e alla circolazione dei significati, utilizzando a tal fine le indagini dell'ultimo Wittgenstein sul nesso fra «giochi linguistici» e «forme di vita».

A proposito di Wittgenstein, Ubaldini edita il commentario più completo, pressoché interlineare, alla sua prima grande opera: Max Black, *Manuale per il Tractatus di Wittgenstein*. Per la filosofia e la storia delle religioni, va ricordato il mito dell'alchimia, di Mircea Eliade, pubblicato da Avanzini e Torraca.

Einaudi fa uscire *L'accumulazione del capitale*, di Rosa Luxemburg. Il Saggiatore, *Esortazione e profezie*, raccolta di interventi fra il teorico e il politico di John Maynard Keynes, quasi tutti del primo dopoguerra. Di Milovan Gilas, il Mulino pubblica *La nuova classe*, critica radicale al titosmo. La sociologia statunitense è rappresentata da C. Wright Mills, di cui è tradotto *Sociologia e pragmatismo* (di Jaca Book). Gli studi storici guadagnano un D. Mack Smith, *Il risorgimento italiano*, Laterza; e soprattutto il prezioso *La civiltà cinese*, di Marcel Granet, edito da Einaudi. PAOLO VIRNO

due, tre, molti Vietnam: è la parola d'ordine, 1967 e il socialismo e l'uomo a Cuba, 1969; Fidel Castro, *Per i comunisti dell'America Latina: o la rivoluzione o la fine*, 1967, e *Difficoltà e prospettive della costruzione socialista*, 1968; Partito Comunista di Cuba. Comitato centrale, *Accettiamo le nostre responsabilità rivoluzionarie*, 1967; *Primo Congresso culturale dell'Avana (4-11 gennaio 1968)*. Risoluzioni e interventi, 1968. Di Régis Debray ricordiamo: *Saggi sull'America Latina*, Jaca Book 1968; *La guerriglia del Che*, Feltrinelli 1974; *La lezione dei Tupamaros*, Feltrinelli 1972; *Processo a chi?*, Feltrinelli 1968. La letteratura sulla «teologia della liberazione» è molto ricca, articolata com'è in saggi teorici, specifiche battaglie ideali, testimonianze personali. Giuseppe Vaccari, *Teologia della liberazione*, Feltrinelli 1969; AAVV, *Chiesa, sottosviluppo e rivoluzione in America Latina*, Laterza 1969; Giovanni Gozzer, *Religione e rivoluzione in America Latina*, Bompiani 1968; German Campos Guzman, *Cattolicesimo e rivoluzione in America Latina. Vita di Camillo Torres*, Laterza 1968; Norberto Habegger, *Camillo Torres prete e guerrigliero*, Ed. Cultura 1968; Camillo Torres, *Liberazione o morte. Antologia degli scritti*, Feltrinelli 1968; AAVV, *La fede come prassi di liberazione. Incontri a Santiago del Cile*, Feltrinelli 1972; AAVV, *Religione, oppio o strumento di liberazione*, a cura dell'Idoc, Mondadori 1972. Ci sono poi studi e ricostruzioni storiche sulle singole realtà nazionali: José Carlos Mariátegui, *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Einaudi 1972; Maximo Humbert, *La guerriglia in Argentina. La verità sul focolaio insurrezionale di Taco Ralo*, Feltrinelli 1968, e *La lotta armata del popolo portoricano per l'indipendenza. Intervista con A. Beal*, Feltrinelli 1968; *Perù: intervista a due guerriglieri. Héctor Béjar espone le sue concezioni sulla lotta*, Feltrinelli 1969; Douglas Bravo, *La guerriglia nel Venezuela*, Ed. Libreria Feltrinelli 1968; Celso Furtado, *La formazione economica del Brasile*, Einaudi 1970, e *La via cileniana. Intervista con Salvador Allende*, Feltrinelli 1971; Angelo Panebianco, *La crisi della modernizzazione. L'esperienza del Brasile e dell'Argentina*, Guida 1973. Sul Messico, si vedano: AAVV, *Cultura e politica del messico-americani*, a cura di Alessandro Gebbia, Marsilio 1976; Michel Gutelman, *La riforma agraria in America Latina. Il caso del Messico*, Mazzotta 1973; Groupe de recherches sur l'Amérique Latin (Gral), *Intellectuels et Etat au Mexique au XX siècle*, Cnrs 1979.